

# RASSEGNA STAMPA



## COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

### Notizie dal Web

#### INTERNAZIONALE

[Il rapporto Chilcot dimostra che la guerra in Iraq è stata un errore](#)

[Dialoghi su migranti e aiuti umanitari](#)

[I bambini di Gaza costretti a lavorare](#)

[Il Ramadan è finito e comincia la festa dei baci](#)

[La visita di Benjamin Netanyahu riavvicina Israele all'Africa](#)

#### THE GUARDIAN

[Tony Blair unrepentant as Chilcot gives crushing Iraq war verdict](#)

[Celebrating Eid: 'As a conflicted Muslim, this day doesn't come easily'](#)

[Colombian Farc rebel unit rejects peace deal, saying it will not disarm](#)

#### EUNEWS

[Sì del Parlamento Ue: nasce la nuova guardia costiera e di frontiera](#)

[La Commissione mette a rischio il Ceta per salvare la sua politica commerciale \(e il Ttip\)](#)

#### LINKIESTA

[Fermo, la follia razzista nella provincia modello](#)

[Fucili e radar, il doppio affare della lobby delle armi sulla pelle dei profughi](#)

["Globalia", l'evoluzione della democrazia è un regime autoritario?](#)

#### ASKANEWS

[L'epatite uccide più di Aids, tubercolosi e malaria \(studio\)](#)

#### BBC NEWS

[Will Dutch follow Brexit with Nexit or stick to EU?](#)

[The new divide: Hard or soft Brexit?](#)

#### VITA

[Bambini in Siria: con l'arte e il gioco si combatte la depressione](#)

#### CORRIERE SOCIALE

[Bimbi mutilati, uccisi, traumatizzati. Sono 250 milioni quelli che vivono la guerra](#)

[Viaggio a Nisida, il carcere che trova il riscatto tra pennelli, argilla e i colori del mare](#)

## Dai giornali

### IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	DIFENDE LA MOGLIE, PROFUGO UCCISO DALL'ULTRÀ	CATENARO NICOLA	1
CORRIERE DELLA SERA	NOI NON SIAMO QUESTO PAESE, SERVE UN ANTIDOTO AI VELENI	BUCCINI GOFFREDO	3
REPUBBLICA	"NON È SOLTANTO UNA RISSA UN VERO DISEGNO RAZZISTA DIETRO QUESTA VIOLENZA"	MELETTI JENNER	4
MESSAGGERO CRONACA DI ROMA	VIA CUPA CHIUDE, SI DORME A CIELO APERTO	BOGLIOLO LAURA	5
IL DUBBIO	BENVENUTI IN AUSTRALIA L'INFERNO DEI MIGRANTI	CARBONE LORENZO	6

### UNIONE EUROPEA

REPUBBLICA	DAI BEATLES ALLA BREXIT	BURUMA IAN	8
SOLE 24 ORE	TRA UE E CANADA NEBBIA FITTA SUL TRATTATO	ROMANO BEDA	10

### AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	IRAQ, CONDANNA SENZA APPELLO PER BLAIR	CAVALERA FABIO	12
CORRIERE DELLA SERA	TROPPE TESTE SI SONO GIRATE DALL'ALTRA PARTE SUI MORTI A DACCA	CAZZULLO ALDO	13
REPUBBLICA	Int. a BLAIR TONY: L'EX PREMIER SI DIFENDE "HO FATTO LA COSA GIUSTA"	FRANCESCHINI ENRICO	15
STAMPA	"MA È ANCHE PER COLPA DI OBAMA SE IL PAESE È IN MANO AI TERRORISTI"	MASTROLILLI PAOLO	16
STAMPA	E HOLLANDE SI INSEDIA NEL CUORE DELL'AFRICA	QUIRICO DOMENICO	17
STAMPA	L'ALIBI INFONDATAO DELL'OCCIDENTE L'ISIS NON NASCE DA QUELLA GUERRA	STEFANINI STEFANO	20
SOLE 24 ORE	DA QUEL VASO DI PANDORA SI È LIBERATO IL CAOS DI OGGI	NEGRI ALBERTO	21
UNITA'	Int. a CAMPORINI VINCENZO: «FU UN CONFLITTO DISASTROSO, FOLLE SCIOGLIERE L'ESERCITO IRACHENO»	U.D.G.	22
UNITA'	Int. a GIRO MARIO: «L'ASIA NUOVO BERSAGLIO DEL TERRORE, IL FRANCHISING ISIS PUNTA SUI GIOVANI»	U.D.G.	24
IL FATTO QUOTIDIANO	LE NAZIONI UNITE ORMAI STRITOLATE DALL'ABBRACCIO MORTALE CON ASSAD	BORRI FRANCESCA	25
MANIFESTO	REGENI, IN FORSE INVIO DEL SOFTWARE-SPIA AL CAIRO		27
PANORAMA	RAJOY PROVA A GOVERNARE IN MINORANZA	PIANTADOSI GIULIO MARIA	28
PANORAMA	SIAMO IN GUERRA MA NON COMBATTIAMO	PARSI VITTORIO EMANUELE	29
IL DUBBIO	«ABBIAMO ACCESO I MOTORI, SIAMO PRONTI A VINCERE»	CLINTON HILLARY	31

FERMO HA DIFESO LA MOGLIE DA INSULTI RAZZISTI

## Il profugo fuggito da Boko Haram ucciso da un ultrà

di Nicola Catenaro

L'insulto razzista, l'agonia, la morte. Il cuore di Emmanuel Chidi Namdi, 36 anni, nigeriano, scampato a Boko Haram, in coma dopo una violenta colluttazione a Fermo con due ultrà della squadra locale, si è fermato per sempre. Accanto a lui, la moglie Chimiary, 26 anni. È lei ad aver subito l'insulto razzista. Emmanuel l'ha difesa.

a pagina 18

### Difende la moglie, profugo ucciso dall'ultrà

Fermo, gli insulti per la strada alla donna e la lite con un tifoso della squadra di calcio locale  
La coppia di nigeriani scappati da Boko Haram era stata accolta in un seminario vescovile

**FERMO** Morto dopo un giorno di agonia per un insulto razzista. Il cuore di Emmanuel Chidi Namdi, 36 anni, nigeriano, in coma irreversibile dopo una colluttazione avuta lunedì pomeriggio, a Fermo, in pieno centro, con due ultrà della squadra locale con simpatie per l'estrema destra, ieri pomeriggio si è fermato per sempre nel reparto di rianimazione dell'ospedale Murri. Accanto a lui, distrutta dal dolore, la moglie Chimiary, 26 anni, che ieri ha raccontato agli inquirenti di essere stata lei a subire per prima l'aggressione e che Emmanuel, distante qualche metro, è intervenuto per difenderla.

«African... scimmia, africano... sei una scimmia». È un uomo di un metro e novanta, maglietta rossa, bermuda e sneaker, testa rasata e tatuaggi sulla gamba e su un braccio, a rivolgerle quegli insulti e, subito dopo, a stratonarla. Accanto c'è un tipo più basso, anche lui rasato e con abbigliamento simile. Sono noti in città per i loro comportamenti. Chimiary all'inizio non dice nulla, poi però comincia a gridare quando mani estranee le stringono il braccio e il collo. Emmanuel è già lì, interviene per fermare l'aggressione e grida anche lui: «Lascia mia moglie, lasciala». Da qui le versioni divergono completamente. La donna sostiene che il marito è stato colpito dall'uomo più alto prima con un

palo della segnaletica stradale, divelto con forza dall'asfalto, e poi con un violento calcio. Il presunto aggressore sostiene invece di essersi dovuto difendere dalla rabbia del nigeriano e quindi di essere stato costretto a usare ogni mezzo per evitare conseguenze più gravi.

La posizione dei due ultrà, soprattutto dopo la morte di Emmanuel, si aggrava sempre di più. Ci sono tre testimoni oculari della vicenda. Persone che erano nelle vicinanze e che hanno raccontato come sono andate esattamente le cose. Insieme a queste, anche le versioni degli agenti della polizia municipale aiuteranno a ricostruire come sono andati i fatti e come sia stato possibile che Emmanuel sia caduto a terra senza riprendere conoscenza. Tutto peraltro è avvenuto nel pomeriggio, intorno alle 17, quando la cittadina marchigiana non è mai vuota come appare di solito dopo pranzo. Le indagini della squadra mobile della questura di Ascoli Piceno, coordinate dal sostituto procuratore Francesca Perlini, stanno vagliando tutte le dichiarazioni e le testimonianze e i collegamenti con precedenti episodi di cui i due si siano eventualmente già resi protagonisti. C'è riserbo, naturalmente, sulle accuse che ieri, dalla comunità di Capodarco, sono piovute come un macigno dalla bocca di don Vinicio Albanesi, che ospitava da otto

mesi la coppia nigeriana nel seminario arcivescovile di Fermo, all'interno del progetto gestito dalla sua Fondazione Caritas in veritate.

«Non abbiamo mai avuto problemi di convivenza e, solo nella giornata di ieri, avevo visto l'abbraccio della comunità islamica che si ritrovava per la fine del Ramadan», ha dichiarato il sindaco di Fermo, Paolo Calcinaro. «Chimiary è stremata, distrutta, inconsolabile. Qui nel reparto di rianimazione dell'ospedale le stanno proponendo la donazione degli organi di Emmanuel, per dare la vita, magari, a quattro nostri connazionali», il post commovente di Massimo Rossi, ex presidente della provincia di Ascoli Piceno, ancora incredulo per l'accaduto. «Mi addolora ancora di più — ha dichiarato la presidente della Camera, Laura Boldrini — che questo fatto orribile sia avvenuto nella mia Regione, che è sempre stata terra di solidarietà e di accoglienza».

In serata il premier Matteo Renzi, ha telefonato a don Vinicio Albanesi, che aveva conosciuto quando era un giovane scout, per esprimergli la sua vicinanza.

**N. Cat.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 **La parola**

## BOKO HARAM

Boko Haram (il termine deriva da una locuzione che significa «l'istruzione occidentale è proibita») è una compagine terroristica jihadista sunnita diffusa nel nord della Nigeria

### La vicenda



#### Aggrediti

Emmanuel Chidi Namdi, richiedente asilo nigeriano di 36 anni, è morto per le violenze subite due giorni fa a Fermo, nelle Marche. Era finito in coma irreversibile dopo essere stato picchiato da due ultrà della Fermana

#### Gli ultrà

I due avevano aggredito la sua compagna Chimiaary, prima verbalmente parlando

di «scimmia africana» poi stratonandola. Ne sarebbe scaturita una rissa: l'uomo sarebbe stato colpito alla nuca con un paletto della segnaletica estratto dalla strada. Una volta a terra i due aggressori avrebbero poi continuato a colpirlo ripetutamente. Anche la donna è rimasta ferita, riportando diverse escoriazioni

**La coppia**  
Emmanuel e Chimiaary, 26 anni, erano fuggiti dall'inferno di Boko Haram, passando dalle violenze in Libia, e arrivando otto mesi fa in Italia. Erano ospitati da don Vinicio Albanesi nel seminario arcivescovile di Fermo e si erano sposati in Italia a gennaio

**LA MORTE DI EMMANUEL CHIDI NAMDI****NOI NON SIAMO QUESTO PAESE,  
SERVE UN ANTIDOTO AI VELENI**di **Goffredo Buccini**

**S**campato alla follia islamista di Boko Haram, ammazzato da un razzista nostrano. C'è tutta la nauseante «modernità» dei nostri giorni nella morte assurda di Emmanuel Chidi Namdi, il giovane nigeriano ucciso a botte nella cittadina marchigiana di Fermo per aver provato a difendere la sua compagna, Chimiary, che qualche squallido imbecille stava insultando in strada, chiamandola «scimmia».

Servisse un monito, per quei politici che pensano di lucrare voti seminando vento e odio tra gli ultimi e i penultimi della nostra società, questo sarebbe il momento di fermarsi a riflettere, perché c'è sempre qualche idiota che infine trasforma quel vento in tempesta. Ma non ci sono moniti che bastino, non c'è orrore che fermi la paura dell'altro quando questa diventa cieca stupidità, come non è bastata — lo sappiamo — in Inghilterra la morte di Jo Cox a fare arretrare i populistici demagoghi che incassavano qualche consenso in più sulla fobia dei migranti.

La piccola terribile storia di Emmanuel e di Chimiary ha risvolti tragicamente paradossali che s'aggiungono alla banalità del male in una rivoltante sommatoria. I due ragazzi scappavano dal fondamentalismo musulmano. Erano profughi, rifugiati nel seminario arcivescovile di Fermo dal set-

tembre scorso, dopo aver passato le pene dell'inferno: i terroristi di Boko Haram avevano ucciso la loro figliuola di due anni, devastato il loro villaggio, assaltato la loro chiesa. Nel cammino della speranza verso l'Italia, i ragazzi erano stati aggrediti e pestati in Libia. Durante la traversata verso la Sicilia, su uno dei barconi che qualche demagogo nostrano vorrebbe «rimandare a casa» magari con un panino e una bottiglietta d'acqua, Chimiary aveva avuto un aborto.

Sappiamo poco, per adesso, dei loro aggressori nella nostra terra. Chi ha assassinato Emmanuel, bastonandolo con un palo di ferro, pare sia un tifoso ultrà della squadra di calcio di Fermo. Secondo monsignor Vinicio Albanesi, presidente della fondazione Caritas in Veritate che assiste migranti e profughi nella cittadina, i razzisti che hanno aggredito il ragazzo nigeriano sarebbero dello stesso «giro» che ha piazzato quattro bombe davanti alle chiese cittadine per «punire» la comunità cristiana di quell'accoglienza insopportabile a chi professa un cristianesimo di spada e identità senza la misericordia di Gesù.

Ci verrebbe da dire che importa poco. Che la storia di Emmanuel e Chimiary travalica la verità giudiziaria, quando mai verrà accertata. Perché questa storia parla, prima ancora che alle nostre coscienze di italiani, alle coscienze della classe dirigente del Paese, di qualsiasi colore politico essa sia. Da qua-

si dieci anni, da quando in Italia esplose la prima grande emergenza securitaria (a Roma, con la comunità romena), ci sono parti politiche, leader e fazioni che pensano di poter mettere all'incasso la cambiale della paura. È una dannata illusione, perché quella cambiale porta solo nuovi debiti, fino alla rovina. Perché c'è sempre qualcuno pronto a interpretare alla lettera uno scatto polemico, una frase sopra le righe: e troppe sono, nel triste dibattito italico, le frasi fuori misura, gli atteggiamenti gladiatori.

La morte di Emmanuel dovrebbe insegnare a ciascuno moderazione e senso del limite. Descrivere l'altro come nemico, i migranti come chi ci porta via il pane (è vero il contrario, i migranti pagano le pensioni dei nostri vecchi col loro lavoro), ripetere il mantra «prima gli italiani» (come se qualche razzista si fosse mai interessato agli italiani poveri prima di contrapporli ai migranti), beh, tutto questo è veleno. Emmanuel e la sua storia ci insegnino a riconoscerlo, ci aiutino almeno a trovare un antidoto. Chimiary ha deciso di donare gli organi: salveranno un italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# “Non è soltanto una rissa un vero disegno razzista dietro questa violenza”

**L'accusa.** Don Vinicio Albanesi che ospitava i due immigrati: è l'atto di chi si crede paladino dell'italianità



**28 FEBBRAIO**

Nella notte viene fatto esplodere un ordigno rudimentale sul retro del Duomo di Fermo, di fronte agli alloggi dei parroci e del direttore della Caritas

**13 APRILE**

Colpita la parrocchia di San Marco alle Paludi, guidata da don Vinicio Albanesi, presidente della comunità di Capodarco

**22 MAGGIO**

Il parroco di San Gabriele dell'Addolorata trova sotto il portone della chiesa un barattolo con una miccia

**JENNER MELETTI**

**FERMO.** Dalle bombe davanti alle chiese al pugno che uccide. Don Vinicio Albanesi, fondatore della comunità di Capodarco, cerca di trovare le parole che dirà fra poco, appena scenderà il buio, nella piazzetta davanti al seminario vescovile. «Dirò che Emmanuel abitava qui in seminario, assieme ad altri 17 nigeriani e a un centinaio di altri immigrati. Chiederò perdono a Emmanuel perché lo abbiamo accolto ma non siamo riusciti a garantirgli un futuro. È fuggito da una guerra per trovare la morte in terra straniera. Ucciso da chi si sente di appartenere alla razza ariana, da chi si sente paladino di un'italianità da esaltare e da garantire».

L'insulto alla compagna di Emmanuel ("scimmia africana") poi il pugno che uccide l'uomo arrivato dalla Nigeria. «È un chiaro episodio di razzismo. Ci sono piccoli gruppi, qui in città, che non hanno una vera e propria ideologia ma hanno in testa un mix di arroganza, razzismo, stupidità. Quello che ha aggredito Emmanuel è uno che picchia tutti. Alcuni di questi piccoli gruppi paladini della razza ariana fanno capo anche alla tifoseria locale. Secondo me si tratta dello stesso giro che ha messo le bombe davanti alle chiese. E se lo dico io, significa che non è una semplice impressione».

Quando a fine maggio davanti

alla chiesa di Campiglione è stato trovato il quarto ordigno, il fondatore di Capodarco, durante una cerimonia funebre, disse una frase che impressionò i fedeli. «Sugli attentati c'è anche un'ipotesi che, se fosse vera, sarebbe terribile». «Sì — conferma oggi don Vinicio — pronunciai quelle parole ma l'ipotesi terribile non è quella che abbiamo oggi sotto gli occhi. Su quella frase non voglio dire di più. Ora dobbiamo reagire di fronte a quanto è successo. Come fondazione Caritas in verità — che ha accolto Emmanuel e la sua compagna nel seminario — ci costituiamo parte civile. Ho chiesto il permesso al vescovo e l'ho ottenuto. Non voglio che questo omicidio venga giudicato come una rissa di strada finita male. E faccio appello a tutti perché non ci sia nessuna reazione violenta. Da una parte abbiamo un immigrato morto, dall'altra un italiano che ha rovinato se stesso e la sua famiglia. Staremo vicino soprattutto ai nigeriani amici di Emmanuel, che sono abituati a combattere. Spiegheremo che con la violenza non si costruisce nessun futuro».

Le bombe nelle chiese avevano un chiaro messaggio: via i preti che si occupano soprattutto di immigrati. La prima contro la casa del direttore della Caritas, poi contro una chiesa che aiuta i profughi, la terza contro l'edificio sacro dove don Vinicio Albanesi (la

sua "colpa" è quella di ospitare gli immigrati in seminario) è parroco. Poi, forse per sviare le indagini, l'attentato a una parrocchia che non si occupa di immigrazione. «Mi sembra — dice il sindaco, Paolo Calcinaro — di precipitare in un incubo. Il razzismo non può e non deve trovare spazio nella nostra città».

Scende il buio e nella piazzetta del seminario si accendono le fiaccole. «Chiediamo perdono a Dio perché non siamo riusciti a proteggere Emmanuel. Era contento di essere fra noi, viveva con la sua compagna che aveva sposato in chiesa. Matrimonio non legale perché i due fidanzati non avevano documenti ma che era un passo importante nella nuova vita. Che Dio protegga tutti noi, soprattutto quelli che ancora giovani hanno vissuto la guerra e la fuga dalla loro terra in cerca di quella felicità di cui tutti hanno diritto».

Per Emmanuel ci sarà solo un loculo nel cimitero, offerto dalla comunità di Capodarco.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

## Via Cupa diventa un dormitorio strada chiusa e letti sull'asfalto

Bogliolo all'interno

# Via Cupa chiude, si dorme a cielo aperto

► Quattrocento rifugiati vivono davanti al centro sulla Tiburtina ► I residenti: «È stata di fatto espropriata una strada privata»  
La notte si sbarrano l'accesso per mettere materassi sull'asfalto Alcuni di loro questa mattina proveranno a passare lo stesso

**I VOLONTARI:  
«SIAMO ABBANDONATI  
DALLE ISTITUZIONI»  
LA QUESTURA  
CONVOCHERÀ  
UN TAVOLO**

### IL CASO

Un palo, due sedie e un tavolino. Sono la prua di un barcone metropolitano che solca le onde della miseria e dell'indifferenza. Dietro di sé ha lasciato tracce di morte in mare. Dentro restano centinaia (si arriva fino a 450) di "transitanti", i migranti che vorrebbero raggiungere il nord Europa. Materassi in terra, dieci tende («ci hanno vietato di aggiungerne altre»), ci sono anche bimbi e donne incinta. Un biglietto scritto a penna indica l'«health point». Se stai male, lì un medico proverà a curarti. Abraham morde una mela, zoppica, è scalzo: «Sono eritreo, ho la poliomielite, sono arrivato ieri a Roma, ho pagato 2.500 dollari per il viaggio: deserto, Libia, barcone, devo arrivare in Inghilterra».

La piccola Lampedusa è tornata in via Cupa, la stradina privata a ridosso di via Tiburtina dove un tempo c'era il centro Baobab: chiuso mesi fa, ora via Cupa si è trasformata in un barcone di disperati che la sera viene chiuso, sbarrato al passaggio di auto e moto con sedie, tavolini e

un tubo. Metà strada chiusa, dall'accesso di via Tiburtina. I migranti continuano ad arrivare, sanno che quello è un punto dove fermarsi per poi ripartire con i pullman della stazione Tiburtina. Per farli dormire sui materassi stesi sull'asfalto la sera l'accesso, il "barcone" a "pua", viene sbarrato con sedie, tavolini. «Su indicazione della polizia abbiamo chiuso via Cupa» hanno detto giorni fa i volontari.

### PICCOLA LAMPEDUSA

Sul piede di guerra i residenti. «Da domenica chiudono la strada la sera fino alle 7 del mattino, impediscono il passaggio - racconta Valeria, residente - via Cupa è una strada privata, temiamo per la sicurezza e per le malattie, nessuno fa niente, abbiamo fatto anche un esposto». Tempo fa i migranti sono stati sgomberati dai marciapiedi di via Tiburtina. Continuano invece a restare sulla stradina. Sdraiati a terra, dentro tende roventi, sui materassi, in fila ieri verso le 16 per avere qualche maglietta distribuita dai volontari. Ieri alcuni cittadini hanno annunciato che questa mattina alle 7 proveranno comunque a passare bloccando il traffico su via Tiburtina.

«Via Cupa è una strada privata che è stata espropriata - dice Lorenzo Mancuso, fondatore del Comitato Cittadini Stazione Tiburtina - deve intervenire lo Stato, martedì sera i residenti sono scesi in strada per protestare contro la chiusura, non

facevano passare un motorino, sono arrivati funzionari della polizia, la via è rimasta chiusa». «Se c'era una voragine non sarebbe passato comunque, questa è un'emergenza» ha detto una volontaria. «Affari a picco, ora non ci fanno neanche passare, sporczia, topi, è una situazione ridicola» borbottava ieri Giuseppe, meccanico sulla via. «Siamo all'assurdo, gli consentono di fare qualunque cosa» diceva ieri Adriano che lavora sulla strada. «Siamo abbandonati dalle istituzioni, il Comune non fa niente - il commento di Davide, volontario - non sono condizioni vivibili, vorremmo un luogo dove ospitarli, se arrivano minori non accompagnati chiamiamo Save the Children, per le donne incinta la Croce Rossa, ma i posti sono pochi, ci sono anche minori egiziani, temiamo possano finire in brutti giri». Gli unici tre bagni sono stati affittati, pagati dai volontari. A pranzo ieri sono stati distribuiti 280 pasti. «Ma si arriva a 450 persone - diceva ieri un'altra volontaria - vengono più numerosi se vedono che non c'è la camionetta della polizia». Esclusa l'ipotesi della tendopoli della Cri a Tiburtina (come lo scorso anno). La questura fa sapere che «il questore Nicolò D'Angelo ha chiesto la convocazione di un comitato per l'ordine e la sicurezza, ma si aspetta la composizione della giunta». Il barcone metropolitano intanto continua a solcare le onde dell'indifferenza.

**Laura Bogliolo**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL TRATTAMENTO DISUMANO DEI RIFUGIATI IN UN PAESE RICCO E DESERTO**

# Benvenuti in **Australia** l'inferno dei migranti

**IN UN LIMBO SURREALE DELIMITATO DA RETI DI METALLO, I PROFUGHI CAMMINANO INTONDO TUTTO IL GIORNO, SCAVANO TOMBE, SI SDRAIANO DENTRO, SI FERISCONO E SI MUTILANO PER PARLARE CON IL LORO AVVOCATO**

**LORENZO CARBONE**

**S**am Wallman è un ragazzo australiano che vuole aiutare i bisognosi, così contatta la Serco, una multinazionale che gestisce i centri per rifugiati in Australia e che tra le altre cose è a capo della difesa nucleare britannica. Appena assunto Salman riceve le prime istruzioni su come comportarsi nei campi per rifugiati che sorgono su tre isole in mezzo al mare, a centinaia di chilometri tra la Nuova Guinea e l'Australia. Il primo giorno, davanti ai futuri impiegati, il trainer della Serco confida che in passato lavorava in un carcere: «L'unica differenza qui sta nei vestiti che indossano. Il reparto vuole che li chiamiamo clienti, e noi li chiamiamo clienti. Se ci dicesero di chiamarli criceti, li chiameremo criceti. Ma noi sappiamo che sono detenuti».

Attraverso disegni semplici ma raffinati, ironici e drammatici, Sam Wallman racconta la sua breve esperienza alla Serco, nei campi per rifugiati in Australia. Ma il suo lavoro dura poco e, mentre soffre di attacchi di pianto, si lascia con la compagna, poi abbandona la Serco, realizza un fumetto sulla sua esperienza pubblicato da *The Global Mail*.

La Pacific Solution, così denominata dall'ex primo ministro Howard, non è cambiata. Già da quindici anni, la politica di asilo del governo australiano è la seguente: le navi della marina, in continua perlustrazione sulle rotte dei rifugiati, scortano i barconi su tre isolotti in mezzo all'oceano. l'isola Christmas. di

Nauru e di Manus. Qui, in centri detentivi gestiti dalla Serco, i rifugiati sono imprigionati fino a che decidono di tornare sui propri passi, attraverso la Cambogia. In un limbo surreale delimitato da reti di metallo, i profughi camminano in tondo tutto il giorno, scavano tombe, si sdraiano dentro in segno di protesta, si feriscono e si mutilano per parlare con il loro avvocato. Gli impiegati della Serco fanno sempre attenzione a tubi e punti in cui vi si potrebbe passare un laccio o una corda.

Il Ministro per la Protezione dei Confini Peter Dutton ha dichiarato a *Sky News* che i rifugiati che volano in Australia «sono a malapena alfabetizzati nelle loro lingue, figuriamoci in inglese». E ha affermato che ruberebbero lavoro agli australiani o finirebbero ciondolando a spese dello Stato. Un anno fa, un rifugiato curdo è stato trovato morto dai suoi compagni reclusi nel campo dell'isola Christmas. Una rivolta di tutti i detenuti ha costretto gli impiegati della Serco ad abbandonare l'isola e chiudere l'acqua come azione repressiva. Ad aprile Omid Masoumali, un iraniano di 23 anni si è dato fuoco ed è morto. Un mese dopo Hodan Yasin, somala di 21, si è data fuoco ed è tuttora in condizioni gravi.

A maggio la Corte Suprema della Papua Nuova Guinea ha dichiarato incostituzionali le strutture di detenzione australiane. Il territorio è stato preso in concessione dal governo per allontanare il pericolo che i rifugiati si infiltrino in Australia. Pochi giorni prima delle elezioni il primo ministro Turnbull, messo alle strette dai continui richiami di Amnesty International e altre ong, ha affermato, mentendo, che i centri di detenzione sono sotto la giurisdizione di Nauru e della Papua Nuova Guinea. Eppure lo scorso anno l'Australia aveva accettato di ricollocare e dare i visti a circa 12mila siriani, ma per adesso i ricollocati legali sono un migliaio. Nello stesso periodo il Cana-

da ne ha accolti e ricollocati 27mila.

La politica xenofoba e razzista dell'Australia è trasversale a tutte le forze politiche, infatti i laburisti di Bill Shorten, sebbene un po' più morbidamente, sono d'accordo con la politica della "protezione di confine" (*border protection*) che comporta l'uso di navi militari per pattugliare le coste. I Verdi hanno chiesto un approccio «più compassionevole» durante la campagna pre elettorale, ma la verità è che gli ecologisti hanno fatto parte del governo laburista tra il 2010 e il 2013, assecondando la politica di accoglienza disumana e contro le leggi internazionali d'asilo. Non solo, lo stesso partito sostiene che bisognerebbe portare in Australia solo *skilled refugees* (rifugiati con abilità particolari) e ha suggerito la riapertura di centri di accoglienza in territori asiatici come l'Indonesia, gestiti dalle Nazioni Unite. Tra il 1979 e il 1996 questi campi in Indonesia sono stati accusati di violenze e detenzione illegale di più di 170mila rifugiati.

Sulle isole Christmas, Nauru e Manus, circa 1500 persone che scappano da guerre e crisi umanitarie sono rinchiusi, vessate, umiliate, costrette a darsi fuoco per disperazione. Tutto questo accade in un paese del primo mondo che possiede una quantità di territorio disponibile e risorse che pochi possiedono: su una popolazione di 23 milioni circa di persone e 8 milioni di chilometri quadrati, la densità per chilometro quadrato è di 2,79. E sarebbe importante ricordare, giusto per par condicio, che questo territorio lo hanno acquistato attraverso il metodico massacro dei veri proprietari della terra, gli aborigeni. In una situazione economica e finanziaria di ristagno, le elezioni anticipate per il rinnovamento di Camera e Senato sono state indette affinché una delle due coalizioni possedeva una maggioranza che permetta di approvare le riforme necessarie. Ma i due



## IL DUBBIO

partiti in lizza sembrano essere vicinissimi e molto probabilmente nemmeno i voti per corrispondenza daranno una maggioranza assoluta in parlamento, creando una instabilità che noi in Italia e in Europa in generale, conosciamo bene.

«Un giorno è arrivata una chiamata di emergenza», scrive Sam Wallman disegnando un walkie talkie che suona, «ho girato l'angolo, e c'era un tizio con la bocca piena di pezzi di vetro. Ha detto che li avrebbe ingoiati se non accoglievamo le sue richieste. Non chiedeva molto, se ricordo bene voleva solo vedere il suo assistente sociale. Gli agenti Serco mi hanno detto di continuare a camminare...».

## DAI BEATLES ALLA BREXIT

IAN BURUMA

**E**SSENDO anglo-olandese, in quanto figlio di madre britannica e padre olandese, la Brexit non poteva non toccarmi da vicino. E pur non considerandomi un irriducibile euro-entusiasta, ho l'impressione che senza la Gran Bretagna l'Ue abbia perso un arto in seguito a un terribile incidente.

Non tutti i miei connazionali sono rimasti delusi. Il demagogo olandese Geert Wilders, contrario all'Ue e ai musulmani, ha scritto in un tweet: «Complimenti ai britannici. Adesso tocca a noi». Un sentire che è più allarmante del futuro dell'economia del Regno Unito. L'impeto distruttivo può essere contagioso.

L'immagine della Gran Bretagna è cambiata dalla sera alla mattina. Per oltre duecento anni la Gran Bretagna aveva rappresentato una certa idea di libertà e tolleranza, o così almeno era vista da molti europei. Gli anglofilii dell'Occidente la ammiravano per molte ragioni: l'apertura nei confronti dei rifugiati provenienti da regimi continentali illiberali, il fatto che un uomo di origini ebraiche sefardite (Benjamin Disraeli) fosse diventato primo ministro, e il modo in cui, nel 1940, il Paese si è opposto, praticamente da solo, a Hitler. Lo scrittore Arthur Koestler, ungherese di nascita ed ex comunista, conobbe da vicino le catastrofi politiche europee e fu quasi giustiziato dai fascisti spagnoli. Nel 1940 trovò rifugio in Gran Bretagna, e in seguito definì il suo Paese di adozione «una sorta di Davos per quei reduci a cui il totalitarismo ha inflitto delle ferite interiori».

La mia generazione, venuta alla luce non molto tempo dopo la guerra, è cresciuta con dei miti che si basavano sulla verità e si propagavano attraverso i fumetti e i film di Hollywood. Miti in cui gli Spitfire colpivano i Messerschmitts sopra i cieli dei rispettivi Paesi, Winston Churchill ringhiava sprezzante e i suonatori di cornamusa scozzesi marciavano sulle spiagge della Normandia.

L'immagine della Gran Bretagna in quanto Paese della libertà fu ulteriormente consolidata dalla cultura giovanile degli anni Sessanta. Tra i giovani, i Beatles, i Rolling Stones e i Kinks si sostituirono ai piloti degli Spitfire in quanto simbolo di libertà, e travolsero l'Europa e gli Usa come una ventata di aria fresca. Avere una madre britannica mi riempiva di orgoglio. Malgrado il declino industriale, l'indebolirsi dell'influenza nel mondo e delle prestazioni calcistiche, la Gran Bretagna per me rimaneva sempre la migliore.

Esistono naturalmente molti motivi per cui il 52 per cento dei voti sono andati a favore della Brexit. Le vittime del declino industriale hanno ottime ragioni per ritenersi danneggiate: né la sinistra né la destra hanno agito nell'interesse della vecchia classe operaia. Coloro che, dopo essere stati lasciati indietro dalla globalizzazione e dal Big Bang di Londra, si lamentavano che gli immigrati rendessero più difficile la ricerca di un lavoro, sono stati troppo spesso messi a tacere e accusati di razzismo.

Tuttavia ciò non basta a giustificare la preoccupante corrente di nazionalismo inglese che l'Ukip di Nigel Farage ha sobillato e i ben più eleganti esponenti pro-Brexit del Partito Conservatore hanno cavalcato. Il nazionalismo inglese che si alimenta delle paure e dell'avversione per gli stranieri ha preso piede in zone dove di stranieri se ne vedono di rado. Londra, dove vive la maggior parte degli stranieri, ha votato per rimanere, mentre la Cornovaglia, una contea rurale che ha tratto enormi vantaggi dai sussidi dell'Ue, ha votato per l'uscita.

Per un europeo della mia età e del mio orientamento, la beffa più nauseante nasce dal constatare la frequenza con cui un nazionalismo gretto trova tanto spesso espressione. L'intolleranza nei confronti degli immigrati si ammanta dei simboli stessi di quella libertà che noi, crescendo, ammiravamo.

I più radicali dei pro-Brexit — con la testa rasata e la bandiera nazionale tatuata — non hanno un aspetto molto diverso dagli hooligans. Ma le raffinate dame e i gentiluomini che risiedono nelle contee della *Little England* e hanno fatto il tifo per Farage e Boris Johnson non appaiono meno inquietanti. Secondo loro, l'uscita dall'Europa è una questione di libertà. Dopo tutto, dicono, «Bruxelles è una dittatura», e i britannici si battono per la democrazia. Dicono che milioni di europei danno loro ragione.

È vero che molti europei condividono quell'opinione, ma nella maggior parte dei casi si tratta di seguaci di Marine Le Pen, Geert Wilders e di altri istigatori populistici che promuovono plebisciti per mettere a rischio governi eletti e cavalcano le paure e il risentimento popolari per farsi strada.

L'Ue non è una democrazia, né finge di esserlo. Tuttavia le decisio-

# la Repubblica

ni europee vengono prese da governi nazionali sovrani, in seguito a dibattiti infiniti. Un processo che è spesso opaco, e lascia molto a desiderare. Ma smantellando le istituzioni che furono cautamente create sulle rovine dell'ultima, disastrosa guerra europea non si contribuirà a tutelare le libertà degli europei.

Se la Brexit innestasse in tutta Europa una rivolta contro le élite liberali, la Gran Bretagna si troverebbe per la prima volta nella storia a capo di un'ondata di illiberalità in Europa. Sarebbe una grande tragedia per il mondo intero, dove la maggioranza delle potenze già si sta avviando verso una politica illiberale.

Infine, appare ironico che l'ultima speranza per invertire la tendenza e tutelare delle libertà stia probabilmente nelle mani della Germania: il Paese che la mia generazione odiava perché simbolo di tirannia sanguinaria. Eppure i tedeschi sembrano aver appreso la lezione della storia meglio di una preoccupante percentuale di cittadini britannici.

*(Traduzione di Marzia Porta)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Tra Ue e Canada nebbia fitta sul trattato

In attesa delle ratifiche dei 28 Paesi dell'Unione, la Commissione europea punta a un'applicazione provvisoria

**Passi avanti. Gentiloni: «Servono risposte e nel ventaglio di queste risposte c'è la conclusione dell'intesa con il Canada»**

**PRONUNCIAMENTO**

Sono circa quaranta le istituzioni nazionali e regionali chiamate a dare il loro assenso. Non è ancora chiaro se il veto, anche di un solo Paese, può bloccare l'accordo

**PREVISIONE**

L'export europeo verso il Paese nordamericano dovrebbe salire del 24,3%, per arrivare a un totale di 17 miliardi di euro

di **Beda Romano**

**L**a ratifica dell'accordo commerciale con il Canada è diventato un rompicapo politico e giuridico. Nel definire l'intesa, Bruxelles ha proposto che il trattato venga ratificato dai Ventotto a livello nazionale. L'iter rischia di essere lungo e incerto. Nel caso un solo Paese sia nell'impossibilità di ratificare l'accordo, l'intesa rischia di non entrare in vigore, indebolendo il potere negoziale della Commissione europea mentre questa sta discutendo un accordo di libero scambio con gli Stati Uniti.

«Cosa succede se un Paese vota No? - si chiedeva ieri qui a Bruxelles un esponente comunitario -. Nessuno lo sa... Sarebbe una situazione senza precedenti. Se uno dei Ventotto non potrà ultimare l'iter di ratifica, allora in teoria l'intesa non potrà essere applicata (...) Ciò detto, l'iter sarà lungo: l'accordo commerciale con la Corea del Sud, firmato nel 2010, è stato pienamente ratificato dopo quattro anni. L'ultimo Paese membro a dare il suo benestare è stato l'Italia».

Dopo molti tira-e-molla, la Commissione ha deciso martedì di considerare l'accordo con il Canada una intesa mista, tale per cui deve essere approvata da tutti i Ventotto a livello nazionale. L'alternativa era di ritenere l'accordo puramente europeo, tale da richiedere il benestare del solo Parlamento europeo. La scelta è giunta su pressione di molti governi, preoccupati all'idea di non dare la parola alle proprie istituzioni nazionali in un contesto di crescente euroscetticismo (si veda Il Sole 24 Ore di ieri).

Per ovviare a lunghi tempi di attesa, la Commissione ha proposto che il trattato entri in vigore in via temporanea una volta ricevuto l'accordo del Consiglio europeo e del Parlamento europeo.

La proposta comunitaria di martedì deve ora essere approvata dai

Ventotto a maggioranza qualificata. «Il nodo a questo punto - aggiunge l'esponente comunitario - è capire se gli Stati membri accetteranno l'entrata in vigore temporanea, e se sì, di tutto il pacchetto o solo di alcuni capitoli».

Sono circa 40 le istituzioni nazionali e regionali chiamate a dare il loro assenso. Un caso particolare è quello belga. Sette assemblee parlamentari belghe dovranno dare il loro assenso, salvo modifiche al normale iter. Il parlamento vallone, a guida socialista, ha già minacciato di votare contro, come ricordava ieri La Libre Belgique. Nel caso di veto di un Paese, si può immaginare una applicazione provvisoria che diventi definitiva? Anche su questo, ieri non c'era certezza.

Da Roma, il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni ha detto di auspicare che l'accordo commerciale entri in vigore in autunno, in via provvisoria. Di fronte alle «difficoltà innegabili» che i Ventotto devono affrontare dopo il referendum sull'uscita del Regno Unito dall'Unione, servono «risposte in avanti e nel ventaglio di queste risposte c'è la conclusione dell'intesa con il Canada», ha detto il ministro in una conferenza stampa alla Farnesina con il suo omologo canadese Stéphane Dion.

«Le notizie recenti non sono necessariamente cattive», ha commentato da Montréal il premier canadese Justin Trudeau. «Ce lo aspettavamo e resto molto ottimista». Il Canada è attualmente il 12mo partner commerciale dell'Unione. La Commissione stima che l'intesa comporterà un aumento del reddito reale per i Ventotto di 11,6 miliardi di euro in sette anni.

L'export europeo verso il Paese nordamericano dovrebbe salire del 24,3%, per un totale di 17 miliardi di euro.

Si può capire in un contesto di nazionalismo commerciale che Commissione e Governi (non tutti: l'Italia era contraria) vogliano la ratifica

nazionale. L'effetto ottico, tuttavia, è pessimo: indebolisce Bruxelles nelle trattative in corso, in particolare nel negoziato con gli Stati Uniti; tiene il trattato ostaggio di un qualsiasi veto nazionale; rimette in discussione la competenza esclusiva della Commissione nel delicatissimo campo commerciale mentre si discute di maggiore integrazione europea.

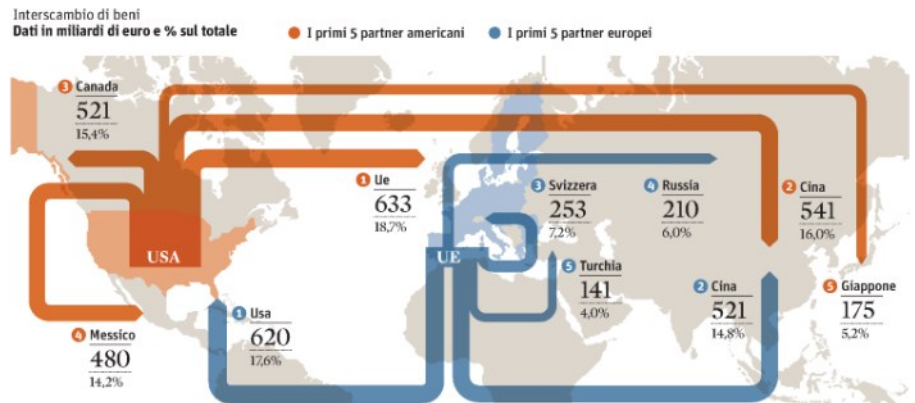
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA PAROLA CHIAVE**

**Ceta**

● L'Accordo Economico e Commerciale Globale (CETA - Comprehensive Economic and Trade Agreement) è un trattato di libero scambio tra il Canada e l'Unione europea. L'accordo deve essere ancora approvato, tra gli altri, dal Consiglio dell'Unione Europea e dal Parlamento Europeo. Il trattato dovrebbe entrare in vigore dall'inizio del 2017 e dovrebbe comportare la soppressione di circa il 98% delle barriere tariffarie tra i suoi contraenti.

**Il legame commerciale Ue - Usa**



# Iraq, condanna senza appello per Blair

La commissione Chilcot inchioda l'ex premier britannico sulla guerra. Disse a Bush: «Sarò con te, sempre»

## Dopo 7 anni

La commissione istituita nel 2009 conclude che la guerra in Iraq non era necessaria

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

**LONDRA** All'inizio del 2002, all'indomani dell'attacco alle Torri Gemelle, Tony Blair scriveva a George Bush: «Non c'è bisogno di prendere iniziative affrettate in Iraq». Poi, in aprile, il presidente americano invitò nel suo ranch in Texas il primo ministro britannico e la storia cambiò marcia. Partito con la convinzione di convincere la Casa Bianca a una comune strategia di «contenimento», l'allora leader laburista tornò invece a casa con l'idea che le strade da percorrere sarebbero dovute essere diverse. Così il 28 luglio, sempre del 2002, scriveva a Bush: «Sarò con te, sempre». Gli Stati Uniti pensavano già all'invasione dell'Iraq e Blair cominciava la lunga marcia che lo avrebbe condotto a sposare la linea americana.

Sette anni, quanti ce ne sono voluti per ricostruire le tappe del matrimonio Bush-Blair, sono tanti. Ma i capitoli della nostra storia si scrivono passando da migliaia di documenti e di testimonianze, dalla declassificazione di carte riservate, dalle liti coi governi che cercano di tamponare le curiosità. L'importante è trovare una conclusione che ci aiuti a capire.

La commissione Chilcot, istituita nel 2009, ha steso dodici volumi la cui sintesi finale è: la guerra in Iraq, al momento in cui fu scatenata il 20 marzo 2003, non era necessaria perché «non vi erano minacce imminenti da parte del dittatore Saddam Hussein», non era giustificata perché «l'intelligence non aveva stabilito oltre ogni dubbio che Saddam Hussein stava continuando a produrre armi chimiche e biologiche», non era utile perché non erano ancora stati conclusi i

tentativi di una soluzione pacifica di disarmo. «L'azione militare, a quel tempo, non era l'ultima opzione». Fu un atto che compromise l'autorità del Consiglio di Sicurezza dell'Onu e le cui conseguenze vennero sottostimate dal governo di sua maestà. «Almeno 150 mila morti probabilmente di più, in massima parte civili, un milione di profughi».

La censura politica, forte e inappellabile, affossa Blair, il quale chiede scusa e «perdono per i lutti e i dolori provocati alle famiglie» e rivendica di avere agito «secondo quelli che ritenevo essere i migliori interessi del Paese». Ma la relazione di 2,5 milioni di parole lo inchioda a responsabilità politiche precise e gravi. E' possibile che Blair fosse in «buona fede», come si difende. Possibile pure che fosse preoccupato dalla prospettiva di un Iraq trasformato in rifugio del terrorismo internazionale. E infine possibile che ritenesse inevitabile destituire un «brutale dittatore». Era da destituire. Resta il fatto che prendere una decisione di «estrema gravità» senza valutarne le ricadute fu come minimo un errore catastrofico.

Trentuno «lettere d'amore» fra Bush e Blair, dal 2002 al marzo 2003, non sono la prova che Londra avesse segretamente sottoscritto l'impegno alla guerra con almeno un anno di anticipo. L'opzione bellica divenne chiara «probabilmente nel gennaio 2003». Sono però la testimonianza della subalternità di Blair a Bush, della mancanza di una visione di lungo termine sugli equilibri medio-orientali. Se Bush aveva interessi geopolitici e economici inconfessabili, Blair li ha coperti inconsapevolmente. Partire dalla convinzione che «con Saddam si deve trattare» e arrivare alla conclusione che si deve andare alla guerra perché lo vuole Bush è la parabola dello statista Tony Blair. A che cosa è servito? Le conseguenze le vediamo oggi.

## La vicenda

● Dopo 7 anni, è stata resa nota la «Chilcot Inquiry», indagine

pubblica sulla partecipazione di Londra, nel 2003, alla guerra in Iraq (nella foto Blair e Bush)

**Fabio Cavalera**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TERRORISMO E NOI

# LA GUERRA CI RIGUARDA NON GIRIAMO LA TESTA

IL TERRORISMO E NOI

Troppe teste  
si sono girate  
dall'altra parte  
sui morti a Dacca

**Mobilitazione** La lezione che viene dalla strage di Dacca è chiara: l'Italia non è al riparo. Il fatto che il Bangladesh sia lontano non può essere motivo di autoconsolazione o di indifferenza

**Sentimenti**

La consapevolezza è più dolorosa ma sicuramente più utile dell'ignavia

**Orgoglio**

Possiamo affrontare le prove durissime che ci attendono senza perdere l'umanità

di **Aldo Cazzullo**

Nel novembre 1961, tredici aviatori italiani di una missione Onu furono trucidati a Kindu, in Congo, e sepolti in una fossa comune. Probabilmente erano stati confusi con mercenari belgi. Tra i reporter che fecero luce sul massacro si distinse un giovane inviato: Alberto Ronchey. Oggi una lapide all'ingresso dell'aeroporto di Fiumicino è tra i pochi segni che ricordano un lutto quasi del tutto assente dalla memoria nazionale. Rimosso. Dimenticato. Non possiamo accettare che la stessa sorte di oblio avvolga la tragedia di Dacca. Purtroppo, le premesse ci sono tutte. Sabato sera l'ottimo speciale del Tg3 in diretta ha avuto uno share dell'1,22% (è vero che c'era la partita, ma hanno avuto share più alti i film «Ti va di ballare?», «Beethoven 2», «Look again. Inganno mortale» e il telefilm «Ncis. Unità anticrimine»).

**I**

l giorno dopo, i discorsi per strada e sui social erano tutti sul balletto di Zaza e sull'erro-

re di Pellè. Nove italiani assassinati, alcuni sgozzati dopo che gli assassini avevano verificato che fossero proprio italiani, non hanno scosso la coscienza del Paese.

Certo, ci sono stati anche segnali in controtendenza. Il presidente Mattarella ha interrotto il suo viaggio in America Latina per andare a ricevere le bare dei connazionali. C'è un'Italia attenta al mondo, al sociale, al volontariato, che ha reagito con commozione e indignazione. Però, evitiamo ipocrisie: mentre l'assassinio di Valeria Solesin e di Giulio Regeni avevano suscitato profonda emozione, qui si discute al più se un marito avrebbe dovuto essere più coraggioso. Come se il massacro di Dacca non rappresentasse una svolta nella storia del Paese: l'ingresso dell'Italia nella guerra che scuote il mondo, o meglio la conferma che questa guerra coinvolge anche noi.

Non si tratta di stabilire se gli attentatori, attaccando un locale vicino alla nostra ambasciata, volessero colpire specificamente italiani o genericamente occidentali. La lezione che viene da Dacca è chiara: l'Italia non è al riparo. Il fatto che il Bangladesh sia lontano non può essere motivo di autoconsolazione o di indifferenza. Questa idea stri-

sciante per cui chi va all'estero per lavoro o per turismo in qualche modo se la va a cercare, mentre a chi resta a casa non può accadere nulla, prima che essere cinica è un'idea ingenua.

La guerra ci riguarda, grida il nostro nome, interpella la nostra coscienza. A ben vedere, è più che una guerra; è un'epoca. È il tempo che ci è dato in sorte. E dobbiamo attrezzarci, non solo con l'intelligence e gli apparati di sicurezza, ma anche culturalmente. La consapevolezza è più dolorosa ma anche più utile dell'ignavia. Se da una parte è importante tenere i nervi saldi, evitare reazioni sciocche come prendersela con i poveri ambulanti bengalesi, badare a non equiparare l'Islam al fondamentalismo e le migrazioni al terrorismo, dall'altra parte la discussione deve essere aperta e libera dai ricatti ideologici. Si deve essere liberi di porre questioni senza

essere tacciati di razzismo o di islamofobia.

Ci si può domandare se un Paese in cui in un solo giorno sbarcano 4.500 migranti — senza contare quelli arrivati per terra o per aria — è un Paese che sta proteggendo le sue frontiere, senza sentirsi chiamare xenofobi. Si può chiedere ai musulmani d'Italia di prendere posizione e impegnarsi in concreto contro l'estremismo, senza sentirsi rispondere che non c'entra niente e il problema è sempre un altro.

È possibile affrontare le prove durissime che ci attendono senza perdere l'umanità che da sempre contraddistingue il nostro popolo, e di cui siamo giustamente orgogliosi. Ma far finta di nulla, girare la testa dall'altra parte e trattare chi pone il problema come un importuno non ci aiuterà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# L'ex premier si difende "Ho fatto la cosa giusta"

**GLI ATTENTATI**

Saremo stati colpiti comunque. Ci sono stati attentati anche in Belgio e Francia

**L'IRAQ**

Ha una chance che non aveva. Oggi ha un governo eletto democraticamente

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA. Ha gli occhi lucidi e a tratti gli trema la voce. Eppure, in una sala del palazzo dell'Ammiragliato, di fronte alla piazza che porta il nome della battaglia di Trafalgar, Tony Blair si difende come un imputato convinto di essere innocente e di avere ragione. «Accetto la mia responsabilità per gli errori descritti dal rapporto Chilcot, ma prenderei di nuovo la decisione di invadere l'Iraq», dice l'ex-premier laburista a un gruppo di giornalisti. «Se impariamo le lezioni giuste, la prossima generazione vedrà l'alba della pace nel luogo dove tutto è cominciato e dove tutto deve finire: il Medio Oriente».

**Signor Blair, riuscirebbe a guardare negli occhi i familiari di un soldato britannico ucciso in Iraq e giurare di non avere ingannato il paese per entrare in guerra?**

«Riuscirei a dirlo ai familiari dei soldati e a chiunque altro: non ho ingannato il mio paese, ho preso questa decisione in buona fede e sono ancora convinto che fosse la decisione giusta».

**Quando ha scritto a Bush che sarebbe stato con l'America "in qualunque caso", era un assegno in bianco per l'intervento militare?**

«Non lo vedo come un assegno in bianco, tanto più che poi ho persuaso il presidente a ottenere una risoluzione dell'Onu prima dell'intervento».

**Cosa intendeva con le parole**

**"in qualunque caso"?**

«Qualunque difficoltà politica fosse emersa, ma l'intervento si doveva fare nel modo giusto».

**Accetta il fatto che le famiglie dei soldati uccisi in Iraq vorrebbero vederla punita?**

«Sta a loro decidere cosa fare». **Come risponde all'accusa del rapporto secondo cui la guerra ha aumentato il rischio di terrorismo per Londra?**

«Saremmo stati attaccati comunque. I terroristi attaccano la Francia, il Belgio. Le radici di questo terrorismo sono molto più profonde della guerra in Iraq».

**Perché non avete protetto i vostri soldati con mezzi e armi più adeguati?**

«Non abbiamo mai detto di no a nessuna richiesta».

**Il leader laburista Corbyn l'ha accusata di avere ingannato il parlamento.**

«Non ho ingannato il parlamento».

**Allora di quali accuse contemte nel rapporto si sente responsabile?**

«Avremmo dovuto pianificare meglio il dopo guerra. Avrei potuto condividere certi documenti, come il parere sulla legalità della guerra, con tutto il governo. E avrei potuto interagire in modo diverso con gli Stati Uniti».

**Il rapporto la accusa di avere sovra stimato la sua capacità di influire su Bush.**

«L'ho convinto a tentare la strada della risoluzione dell'Onu, contro il parere del vicepresidente americano e dei suoi mini-

stri».

**Ma perché ci teneva tanto all'alleanza con Bush, un leader di cui pochi si fidavano?**

«Perché dopo l'attacco terroristico dell'11 settembre 2001 ho ritenuto che fossimo davanti a una nuova minaccia e che per affrontarla non si potesse lasciare sola l'America».

**Molti iracheni rimpiangono il tempo di Saddam, cosa direbbe loro?**

«Direi che l'Iraq oggi ha una chance e sotto Saddam non ce l'aveva. Fate il confronto con la Siria: due paesi vicini, in preda alla guerra, ma a Bagdad c'è un governo eletto democraticamente che si batte contro il terrorismo, a Damasco c'è un dittatore che collabora con i terroristi».

**Si sente più sollevato o più angosciato davanti al rapporto?**

«L'angoscia per la mia decisione controversa resterà dentro di me finché vivo, ma spero che questo rapporto metta la parola fine alle teorie di cospirazioni, menzogne ed inganni. La gente può criticarmi, ma dovrebbe riconoscere che ho agito in buona fede per quello che ritenevo fosse l'interesse del paese».

GIORGIO NERI/ANSA

## “Ma è anche per colpa di Obama se il Paese è in mano ai terroristi”

L'ex leader dell'autorità provvisoria Bremer: sbagliato ritirare le truppe

### Retrosceña

PAOLO MASTROLILLI  
INVIATO A NEW YORK

«Saddam era un cattivo soggetto. Molto cattivo. Ma sapete cosa faceva bene? Ammazza i terroristi. Era bravissimo a farlo. Oggi l'Iraq è diventato l'Harvard dei terroristi». Queste frasi di Donald Trump hanno provocato subito una polemica, invitando la risposta immediata del consigliere di politica estera di Hillary Clinton, Jake Sullivan: «Il regime di Saddam era uno sponsor del terrorismo, pagava le famiglie dei kamikaze che colpivano Israele. I complimenti di Trump per i dittatori dimostrano quanto sarebbe pericoloso come comandante in capo».

Questo in America è un anno elettorale e tutto, incluso il rapporto britannico sull'Iraq, verrà usato per influenzare le presidenziali. Ma le dichiarazioni di Trump, che gli hanno guadagnato l'odio dei neocon repubblicani, dimostrano come in 13 anni le posizioni su quella guerra si sono capovolte, evidenziando gli errori di entrambe le amministrazioni Bush e Obama. E Hillary, criticata da senatrice per aver votato a favore dell'intervento, ora difende la

caduta di Saddam dal suo rivale repubblicano.

Il «peccato originale» era stato quello di Bush e i neocon, che avevano usato il falso pretesto delle armi di distruzione di massa per «esportare» la democrazia a Baghdad, e così cambiare il corso della storia in Medio Oriente: «Visto com'è andata - ci ha detto il generale Jay Garner, primo «governatore» dell'Iraq dopo Saddam - non avremmo dovuto invadere, perché l'Iraq che abbiamo costruito è alleato dell'Iran, non degli Usa. Poi sbagliammo a smantellare l'esercito: una sera andammo a letto, e la mattina ci svegliammo con 400.000 nemici in più, armati. Quelle però furono decisioni che non presi io». Le prese Paul Bremer, che ci ha dato questa spiegazione: «Tutta la società voleva la debaughizzazione, il mio errore fu affidarla ai leader locali. Il decreto che firmai, scritto dal Pentagono, riguardava solo l'1% delle cariche più importanti. I politici iracheni lo allargarono, costringendomi ad annullarlo». Secondo Bremer, però, la responsabilità dell'Isis ricade su Obama: «L'errore è stato il ritiro completo delle truppe Usa, che ha lasciato il premier Al Maliki solo. A quel punto le sue politiche sono diventate molto più settarie, aprendo la porta al risentimento dei sunniti. Il Pentagono voleva lasciare fra 20 e 30.000 soldati dopo il 2011, ma la Casa Bianca ne accettava solo

3.000. Ciò ha messo Maliki in una posizione insostenibile: avrebbe corso i rischi interni legati alla permanenza dei militari Usa, senza i benefici di sicurezza, perché 3.000 soldati bastavano appena a difendere se stessi. Maliki si era offerto di firmare l'accordo personalmente, ma Obama ha preteso che lo approvasse il Parlamento. Così lo ha fatto saltare, dando l'impressione che cercasse solo una scusa per far rientrare tutti i soldati».

I critici del Presidente dicono che ha voluto il ritiro perché era un suo impegno elettorale, anche se la realtà sul terreno non lo consentiva. L'amministrazione risponde che Bush aveva già firmato uno «Status of forces agreement» che prevedeva il disimpegno entro il 31 dicembre, e Obama lo ha solo confermato quando Maliki si è rifiutato di garantire l'immunità legale ai soldati Usa. Lo stesso Obama, però, è stato poi costretto dall'Isis a fare marcia indietro. Ha ordinato il ritorno in Iraq di 4.087 soldati, più circa 900 delle forze speciali non conteggiati ufficialmente, per aiutare Baghdad a scacciare Isis. E ora, entro l'autunno, potrebbe inviare altri militari per aiutare la ripresa di Mosul.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

# 3000

**soldati**

Il Pentagono voleva lasciare in Iraq fra 20 e 30.000 soldati dopo il 2011, ma la Casa Bianca decise per soli 3000

**La Cpa**

L'Autorità Provvisoria di Coalizione (Coalition Provisional Authority) è stata istituita come governo dell'Iraq dopo l'invasione del 2003. Ha amministrato

il Paese

dal 21 aprile 2003 al 28 giugno 2004, data del suo scioglimento e della sua sostituzione con un governo ad interim iracheno

# Uranio, petrolio e sviluppo La nuova corsa di Parigi alla conquista dell'Africa

I soldati vegliano sui terroristi mentre le imprese fanno affari  
Dal Ciad al Niger fino alla Costa d'Avorio rinasce la Francafrigue

REPORTAGE

## E Hollande si insedia nel cuore dell'Africa

DOMENICO QUIRICO  
INVIATO A N'DJAMENA (CIAD)

Il Francese sedeva sulla balconata dell'albergo nel centro di N'Djamena, in pantaloni corti, le ginocchia rosa e senza peli contro la ringhiera di ferro. Era venerdì e il muezzin chiamava da tutte le moschee alla preghiera con lo stesso messaggio registrato.

Attorno alla piscina le ragazze nere con indosso costumi succinti si dedicavano alla interminabile impresa di stirarsi i capelli. Il colorito pallido e la mancanza di interesse per le ragazze indicavano che il Francese era appena arrivato in Ciad. Sotto gli alberi del giardino sfilavano gli espatriati e qualche «évoluée», in costume da bagno e con le mogli in abiti sgargianti senza suscitare in lui alcuna attenzione.

Era una di quelle persone di cui non ci si ricorda mai. Anche adesso non saprei descriverlo, era corpulento e aveva una risata esagerata. Diceva di chiamarsi Victor. Ci sono uomini il cui cognome non è mai pronunciato.

### Revival colonialista

La prima volta che l'avevo incontrato mi aveva detto di essere in Ciad «per affari». «Import export. Sono un rappresentante di commercio, diciamo, un po' esotico», aveva aggiunto con un sorriso malizioso. Poi un'ora dopo notai che gli ufficiali del contingente francese arrivati in albergo dalla vicina base per una festa con i colleghi ciadiani scattavano sull'attenti: davanti a lui, in bermuda, che li trattava con distratta degnazione. C'era uno strano cameratismo nei movimenti di quegli

uomini, come se fossero resi tutti eguali dal fatto che erano impegnati in un compito che avevano già eseguito insieme in tempi immemorabili. Un dignitario dell'Administration in trasferta o uomo dei Servizi o, ancor più probabile, un «barbouze» come se ne trovano tanti confortevolmente insabbiati nei vecchi territori dell'impero.

Ah, il perenne revival colonialista della «Francafrigue!». Non c'è inquilino dell'Eliseo che non ne abbia proclamato la definitiva tumulazione; semplicemente si aggiorna, si africanizza di facciata, ma non si sbullona mai.

Il Francese diceva sull'Africa cose non banali, e provava un piacere evidente a sorprendere l'interlocutore con paradossi.

«L'Africa ormai è il tam tam e il telefono satellitare, la capanna di paglia e il grattacielo, il capotribù sanguinario e il presidente democratico. Bisogna tener conto di tutto e del suo contrario, il mondo si è complicato e si deve essere cauti. Altrimenti arrivano i semplificatori radicali come i jihadisti. Noi abbiamo una certa esperienza quaggiù ma alla fine quello che conta sono due cose e questo gli islamisti lo hanno capito benissimo: chi ha la forza e chi ha il denaro. Noi francesi non abbiamo più il denaro, ma siamo stati prudenti: abbiamo conservato la forza, almeno qui».

Eppure i cinesi sembrano impegnati con successo a soppiantarvi. Vedo nascere nei suoi occhi una lunga catena di pensieri: «La Cinafrigue, già, quante esagerazioni! Sì, sì com-

prano petrolio e legname, costruiscono autostrade che si sfasciano alla prima stagione delle piogge ma gli africani sono contenti perché pensano di aver fatto comunque un dispetto ai vecchi colonizzatori. Poverini. E poi riempiono di pentole i mercati dei pezzenti. I minerali e i governi, quelli, li abbiamo sempre in mano noi francesi. Perché al contrario dei cinesi abbiamo la forza. Ha costeggiato la base militare qui nella capitale? Una città nella città, impressionante vero? Ecco i cinesi non hanno la Legione. Qui in Africa vuol dire ancora molto, anzi è il fattore decisivo. E dunque: allons enfants».

### I capi di Stato in disgrazia

Mi viene in mente, ascoltandolo, la triste fine di alcuni capi di Stato africani che hanno tentato di giocare la carta dei cinesi contro i francesi per far alzare un po' i prezzi, per monetizzare il loro valore di alleati. Laurent Gbagbo cacciato dalla Costa d'Avorio, il Paese del cacao, arruffapopolo pittoresco, ex socio delle redditizie immondizie della Francafrigue, sta intristito davanti al tribunale internazionale per crimini di guerra, lui che aveva sillabato il socialismo ai tavolini della Rive Gauche e inventato la formula «l'Africa è

il 1789 in presenza di Amnesty international. Nientemeno! ».

E François Bozizé, ex presidente del Centrafrica, che triste fine. Eppure l'aveva ben servita la République fucina di idee generose ma, ahimè, anche di interessi sudici. Si fidava, Bozizé, pensava bastasse l'obbedienza al padrone. Lo hanno lasciato cadere sotto i colpi dei suoi nemici come un frutto marcio.

E Mamadou Tanja, un fedelissimo dai modi grifagni? Chi lo ricorda? Aveva disturbato le certezze di Areva che estrae l'uranio del suo Niger in accomodato monopolio.

La dominazione francese è come un iceberg, ne affiora appena la punta ovvero la retorica: la Francia miglior amica dell'Africa, la francofonia, la patria dei diritti umani. Il resto è sommerso ed è la Mafrafrique, tutta una questione di reti di controllo: c'è quella di Total che veglia sul petrolio e l'energia, quella di Bolloré che si occupa di comunicazioni e trasporti, e poi Bouygues, servizi pubblici e drenaggio degli aiuti allo sviluppo. E le logge massoniche, di cui molti capi di Stato africani sono componenti.

Visto da qui, il neocolonialismo in salsa gauchiste appare più vispo che mai, anzi impegnato nell'ennesimo aggiornamento e trasformazione. Che riguarda anche noi europei. Certo. Il copione sarà sempre quello: despoti locali che fanno finta di governare, dedicandosi con passione alle bustarelle. Per il resto Parigi continuerà a decidere con la potenza del pugno sinistro o con la potenza della mano destra. Nell'epoca delle telluriche guerre sante e delle migrazioni occorre un

maquillage. Per questo Parigi si interessa così direttamente della Libia: è la miccia che può incendiare tutto il cortile africano di casa.

## Le elezioni truccate

E poi saranno i telefonini o Internet (si provvede comunque a limitarne il pestifero effetto lasciando la maggior parte delle ex colonie senza elettricità), ma le plebi si son fatte impazienti. Le elezioni truccate e scenografiche non bastano più, bisogna regalare un po' di sviluppo. Come fare senza soldi in cassa? L'unico modo è far pagare la fattura all'Unione europea. Insomma il colonialismo senza le spese. L'Africa saheliana e francese, grande produttrice di migranti, sarà la destinataria del piano «aiutare gli africani in Africa, perché non partano più». Gli europei donatori di buona volontà e miopi rovesceranno denaro «per lo sviluppo», si intende: questo finirà in gran parte nei conti in banca dei soliti proconsoli di Parigi specializzati in finte elezioni e autentici dispotismi, che ne trarranno nuovi motivi di affezione all'Esagone, le imprese francesi continueranno a sfruttare i minerali, le truppe veglieranno sull'ordine e contro il terrorismo.

Ahmadou Kourouma è un intellettuale mauritano. Sulla strada che porta al mare c'erano sedie e tavolini e le cucinette portatili ardevano e friggevano, ma il quartiere in cui vive è un'altra città dove al calar del sole il lavoro invece di finire sembra cominci. Ho trovato la sua casa con difficoltà, attraverso strani mucchi di rottami accumulati: quasi figure di Picasso. Anche la scala interna era

fiancheggiata da rottami e scarti che un giorno o l'altro sarebbero potuti tornare utili. Ahmadou è infuriato con la Francia: «Perché dovrei amarla? Nel mio Paese esiste ancora la schiavitù, i francesi lo sanno ma fanno finta di nulla. Lei ricorda Fanon: "Il negro e l'altro... i dannati della terra...?" Anni 60, la decolonizzazione, parole magnifiche, sembravano trombe di guerra: "La decolonizzazione è semplicemente la sostituzione di una specie di uomini con un'altra specie di uomini. Si propone di mutare l'ordine universale. È un programma di disordine assoluto". Che ridicole illusioni, imbecilli! Oggi Fanon dovrebbe riconoscere che il suo libro è carta straccia, il nostro è un destino irrimediabile, altro che uomini nuovi».

## Razze nemiche

Dal fumo e dall'aria viziata di un locale di Bamako spunta una ballerina. Danza con una specie di rabbia che viene vinta dal torpore, si riprende, ricade. Questa parte dell'Africa è ancora viva? Da mesi, da anni non la sento più respirare. Razze nemiche, jihadisti algerini, libici, Boko Haram, ciadiani si uccidono su un cadavere. Ed ecco questa ragazza meravigliosa che danza per noi che amiamo questa terra dura e crudele e la lasciamo morire.

Danza. Danza. Ho appena letto su un giornale che a poca distanza di qui un kamikaze ha fatto strage in un mercato, trenta corpi già allineati. Questa ragazza meravigliosa danza su un carnaio. Chi ha pietà dell'Africa?

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

## Gli interessi nel Continente

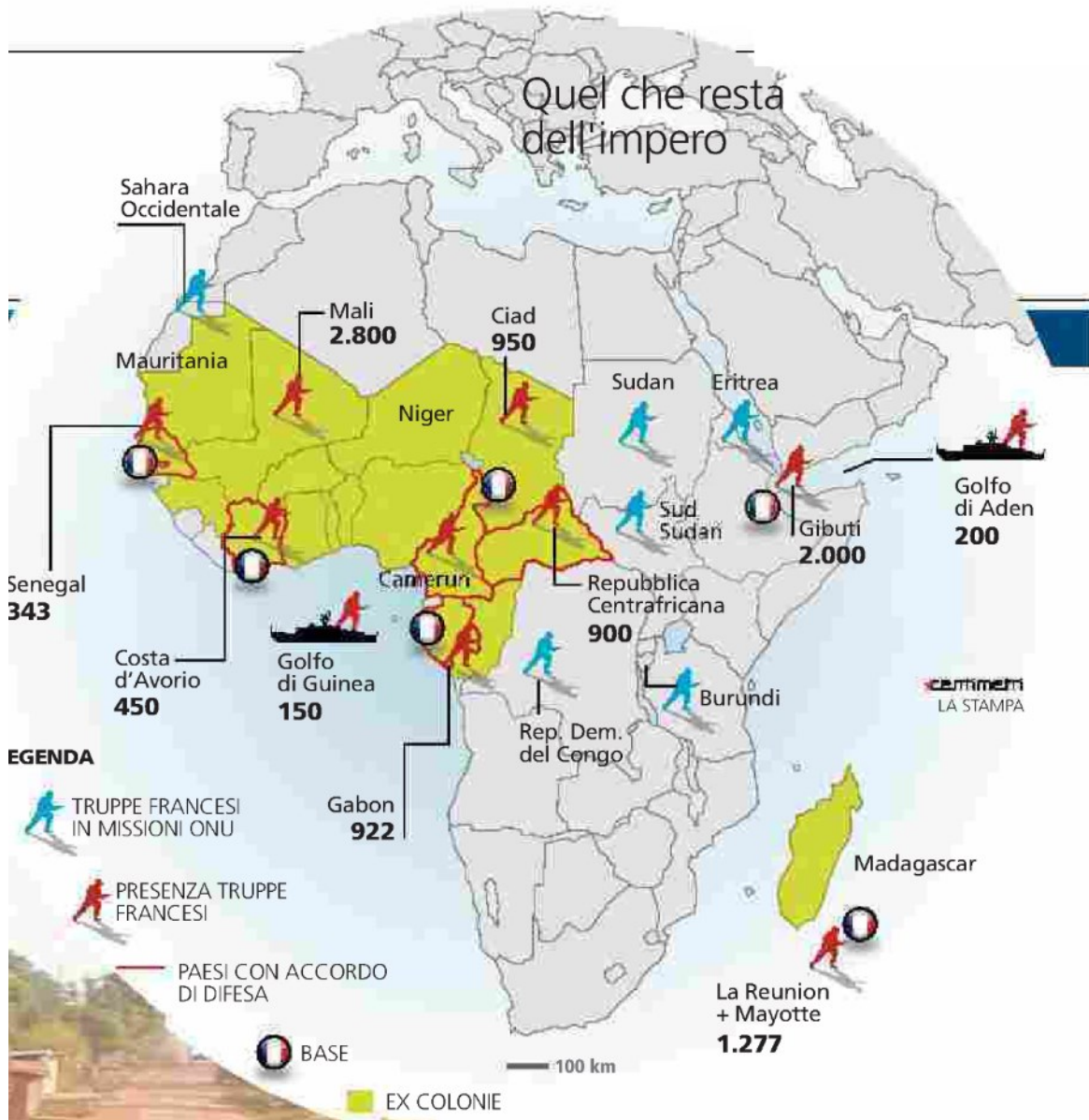
Approfittando del recente interventismo militare (in Costa d'Avorio, Libia, Mali e Repubblica Centrafricana), la Francia vuole rilanciare il proprio ruolo diplomatico, politico e in particolare economico nel continente africano, arginando in questo

modo l'avanzata della Cina.

Gli interessi di Parigi vanno dall'uranio, estratto soprattutto in Niger dalla multinazionale nucleare Areva, al petrolio e l'energia, sui quali veglia la Total, fino alle comunicazioni e ai trasporti, di cui si occupa l'imprenditore Vincent Bolloré.

Senza contare i servizi pubblici e gli aiuti allo sviluppo.

Lo schieramento a tempo pieno di importanti contingenti militari in Costa d'Avorio, Ciad, Repubblica Centrafricana, Niger e Mali è così spiegato con la salvaguardia di questi interessi, di vitale importanza per la République



■ Nell'estate del 2014 il presidente della Repubblica francese François Hollande ha fatto visita ai militari in missione in Costa d'Avorio, Niger e Ciad

**235**

**mila**  
I cittadini di nazionalità francese che risiedono nei Paesi africani

**2,3**

**milioni**  
Gli immigrati di origine africana che risiedono sul territorio francese

*L'alibi infondato dell'Occidente  
L'isis non nasce da quella guerra*

STEFANO STEFANINI A PAGINA 23

## L'ALIBI INFONDATAZIONE DELL'OCCIDENTE L'ISIS NON NASCE DA QUELLA GUERRA

| STEFANO STEFANINI

L'intervento in Iraq fu un errore di valutazione e di esecuzione. Le alternative alla guerra non furono esplorate. Tony Blair si accodò supinamente a G. W. Bush. L'intelligence fu convenientemente addomesticata. Non c'erano piani per il dopo. L'esperienza britannica non mitigò l'incompetenza dei neoconservatori americani nell'occupazione dell'Iraq.

In 2,6 milioni di parole, dopo sette anni di lavoro, il rapporto Chilcot censura senza attenuanti la scelta di associarsi senza riserve all'intervento americano in Iraq del 2003. E' un coraggioso atto di coscienza e di trasparenza politica. Troppo facile però trarne la conclusione che la guerra e la rimozione di Saddam Hussein 14 anni fa siano la causa di tutti mali di oggi. Il rapporto non lo dice. La commissione di Sir John Chilcot mette in luce gravi errori del governo Blair. E' fuorviante la tentazione di imputargli le guerre inter-arabe in corso, il sorgere del Califfato, le ondate migratorie, il terrorismo di Isis, persino il risultato del referendum sull'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea (spiegazione: dopo il 2003 la gente ha perso fiducia nei politici, ergo ha votato per Brexit).

Le crisi si sono intensificate e accumulate. Addossarne tutte le colpe ai leader di ieri, assolve comodamente quelli di oggi. Tradisce un retaggio coloniale, che fa dell'Occidente il badante del Medio Oriente come se popoli e Paesi della regione non fossero responsabili del proprio destino. E' il rovescio della medaglia di quell'arroganza neoconservatrice che pensava di rifare il Medio Oriente a immagine e misura americana. Ignora che Iraq, Siria e Li-

bia sono alle prese con tribalismi e divisioni internamente radicati. Non li ha inventati l'invasione dell'Iraq nel 2003, o l'intervento in Libia del 2011. Ribollivano sotto il coperchio delle dittature. Per tenerlo fermo Saddam non aveva esitato a gassare curdi a Nord e sciiti a Sud. Gheddafi non aveva fatto molto di meglio con i dissidenti.

Non c'è dubbio che il rapporto Chilcot dia ragione a chi - e non sono pochi, in Europa e anche negli Stati Uniti - si opponeva all'intervento in Iraq nel 2003. Fu la guerra sbagliata. Ma i cocci andavano raccolti. Il rapporto non dà certamente ragione a quanti erano contrari alla partecipazione italiana alla stabilizzazione nel dopoguerra, con piena legittimità internazionale del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. L'impegno e i sacrifici italiani a Nassiriya avevano lo scopo di aiutare l'Iraq a rimettersi in piedi. Ci valsero un patrimonio di credibilità e di gratitudine nel Paese e nel mondo arabo, non solo con gli alleati occidentali.

Dal rapporto Chilcot emergono gravità e leggerezze dell'intervento in Iraq. Nel 2007 un saggio Ambasciatore iracheno a Bruxelles mi disse: «Che disastro dopo l'invasione! Avrebbero dovuto lasciar fare a noi, sappiamo come gestire i colpi di Stato». Egli metteva bonariamente il dito sulla piaga: il vero problema non fu la rimozione di Saddam, ma l'incapacità di gestire il dopo Saddam. Poi, all'errore del 2003 se ne aggiunsero dopo altri, anche di segno opposto.

La stabilizzazione dell'Iraq era, ed è, una necessità. Nel 2009 Obama ereditò una situazione difficile, con un'America stanca e sovraesposta militarmente dall'utopia neoconservatrice. La sua radicale correzione di rotta era politicamente inevitabile. Tuttavia il ritiro americano nel dicem-

bre del 2011, contro l'avviso del Pentagono, fu troppo affrettato. Il risultato fu il ritorno, pochi anni dopo, per fermare lo Stato Islamico. Questo il motivo per cui oggi gli americani sono nuovamente in Iraq, e noi con loro con compiti di addestramento e sicurezza.

Per fortuna non abbiamo fatto lo stesso errore in Afghanistan. E' necessario che la Nato rimanga per continuare a sostenere il governo di Ashraf Ghani a Kabul. La scia di recenti attentati si snoda, oltre che in Occidente, dall'Egitto a Istanbul, da Dacca a Baghdad, dall'Arabia Saudita al Libano. Il terrorismo si combatte alla fonte. Fu così per Al Qaeda. Idem per Isis.

Un filo invecchiato, Tony Blair non si è tirato indietro. Si è assunto tutta la responsabilità della decisione, ha rievocato l'atmosfera del dopo 11 settembre, ha ribadito «meglio un Iraq senza Saddam Hussein». Agli iracheni, più che alla storia, l'ardua sentenza. Oggi molti (non tutti) lo negherebbero. Curdi, sunniti e sciiti darebbero risposte diverse. Se l'Iraq si stabilizza i giudizi cambiano rapidamente.

Il rapporto Chilcot è un potente ammonimento a non ripetere gli errori del passato: unilateralismo, manipolazione dell'intelligence, faciloneria strategica, mancanza di cooperazione con le potenze regionali, sottovalutazione delle complessità locali. Sarebbe un errore ancora più grave leggersi la prescrizione di disimpegno europeo e occidentale da un Medio Oriente in fiamme.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

**L'ANALISI**

**Alberto Negri**

## *Da quel vaso di Pandora si è liberato il caos di oggi*

**L**a storia del rapporto Chilcot che condanna Blair per la guerra a Baghdad nel 2003 comincia al confine iracheno con la Giordania. Nella lunga attesa del visto, il viaggiatore veniva fissato per alcune ore, dal cuore della notte e l'alba, da un falcone grigio aggrappato a un trespolo. Immobile ma sembrava pronto a ghermire la preda: il becco adunco e gli artigli potevano essere quelli di Saddam Hussein, che da decenni faceva quel che voleva delle vite degli iracheni - sciiti, sunniti o curdi che fossero - ma forse anche dell'Occidente che ormai aveva afferrato una preda ambita.

Nel 1991, dopo la guerra per la liberazione del Kuwait dall'occupazione irachena, nessuno era intervenuto a salvare gli sciiti dalla vendetta di Saddam: eppure Bush padre li aveva invitati alla rivolta contro il regime baathista. Si fece una "no fly zone" per i curdi ma nulla per le popolazioni del Sud, di Kerbala, Najaf e Bassora: a migliaia vennero impiccati sulle spianate delle moschee. Gli sciiti, occupando il potere con l'invasione americana del 2003, si presero la rivincita dopo la caduta di Saddam; i sunniti stanno cercando vendetta da anni, prima con Al Qaeda e poi con l'Isis. Questo è il vaso di Pandora scoperto allora e che ha diffuso i suoi effetti letali dall'Iraq alla Siria, dal Medio Oriente all'Europa. Siamo quasi sicuri che del falcone grigio né Blair né Bush jr., che lanciarono la

guerra all'Iraq, non hanno mai sentito parlare. Eppure quell'Iraq che allora si attraversava soltanto in auto con un viaggio di 12 ore da Amman - i voli furono proibiti dalle sanzioni - era stato un beniamino dell'Occidente e delle monarchie del Golfo quando veniva rifornito di armi e soldi per fare la guerra nel 1980 all'Iran di Khomeini.

Da quel conflitto di otto anni con un milione di morti, l'Iraq di Saddam era uscito con un debito estero di oltre 90 miliardi di dollari. Come il falcone le monarchie del Golfo e l'Occidente tenevano il rais penzolante nel becco dei debiti. Nel 1990 Saddam, strangolato, voleva un aumento del prezzo del greggio, e contestò al Kuwait la sua politica di sovrapproduzione che deprimeva le quotazioni del barile. Si generò uno degli equivoci storici più sconcertanti quando nell'estate del 1990 l'ambasciatrice Usa a Baghdad, April Glaspie, incontrando Saddam diede un implicito via libera all'occupazione del Kuwait. «Non potevamo sapere che gli iracheni si prendessero "tutto" il Kuwait», fu questa la sua giustificazione alla Bbc.

Gli errori compiuti nel 2003 sono figli di questa storia, comprese le bugie sulle armi di distruzione di massa: Saddam era sotto controllo dell'embargo, americani e inglesi dirigevano il comitato sanzioni a Baghdad e tutto quello che l'Iraq importava ed esportava passava su un conto Onu a New York della Bnp, secondo i dettami della

risoluzione "oil for food", petrolio in cambio di cibo. Intorno vedevamo una popolazione stremata che dipendeva strettamente dal razionamento, fuori gestito dalle grandi potenze, dentro da Saddam. Il rapporto di John Chilcot, presidente della commissione d'inchiesta britannica, definisce «precipitosa» la partecipazione all'intervento militare Usa in Iraq del 2003. Le conclusioni della commissione rappresentano una condanna politica per Blair. Ma soltanto per Blair? Il 9 aprile del 2003 i marines entrarono in Piazza Firdous: non più di duecento persone assistevano all'evento ma nell'obiettivo delle telecamere questa piccola folla apparve una moltitudine traboccante sugli schermi del pianeta.

Al tramonto il simbolo di un regime brutale fu abbattuto dai genieri con funi d'acciaio: era l'immagine che si voleva diffondere sui media, da incorniciare tra gli eventi del millennio. E adesso cosa ci aspettiamo dalla caduta dell'Isis? Questo il rapporto Chilcot non può dircelo ma possiamo intuirlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«Ancora costi da quel conflitto disastroso»**

P. 9

Intervista a **Vincenzo Camporini**

# «Fu un conflitto disastroso, folle sciogliere l'esercito iracheno»

● L'ex capo di Stato maggiore della Difesa: scelta ideologica, la democrazia è una pianta delicata non si esporta con le baionette

**«La cosa grave è che nessuno aveva pianificato cosa fare dopo, non furono controllati gli arsenali»**

U.D.G.

La guerra in Iraq e le conclusioni del lavoro della commissione d'inchiesta britannica. L'Unità ne discute con il generale Vincenzo Camporini, già Capo di Stato maggiore della Difesa, attualmente Vice presidente dell'Istituto Affari Internazionali (IAI).

**Generale Camporini, dopo sette anni di lavoro, la commissione d'inchiesta britannica sul conflitto iracheno, presieduta da John Chilcot, ha reso pubblico un ponderoso dossier che mette sotto accusa l'operato dell'allora premier Tony Blair. Alla luce dell'oggi, come rivisitare quell'evento?**

«Alla luce dell'oggi si deve dire che, in ogni caso, qualsiasi operazione militare, anche quella coronata dal pieno successo, diventa inefficace e talvolta può portare al disastro, se la fase successiva ai combattimenti non viene gestita con intelligenza e con tutti i mezzi disponibili, a cominciare da quelli della società civile».

**Da questo punto di vista, il caso della guerra in Iraq del 2003 si può dire che sia un caso di scuola?**

«Certamente sì. Perché a prescindere dalle motivazioni che hanno portato all'invasione, la gestione della fase successiva è stata disastrosa, mettendo in evidenza il fatto, gravissimo, che nessuno aveva pianificato che cosa fare. Non solo. Ma le decisioni che furono prese, si rivelarono folli...».

**A cosa si riferisce in particolare?**

«Ad esempio, penso alla decisione americana di sciogliere l'esercito iracheno senza offrire a centinaia di migliaia di combattenti alcuna ragionevole prospettiva. E senza neanche controllare che cosa accadesse nei depositi e negli arsenali».

**C'è chi ha detto e scritto che quella guerra è la "madre" della destabilizzazione attuale dell'intero Medio Oriente. Condividi questo giudizio storico-politico?**

«Non ne sarei così sicuro. Quello che è avvenuto nel 2011, la cosiddetta "Primavera araba", nasceva da un terreno molto fertile di profondo e diffuso disagio sociale, politico, ideologico. Va però aggiunto che l'operazione del 2003 ha certamente contribuito ad acuire le problematiche che poi hanno generato una destabilizzazione diffusa».

**Restando a quella guerra. C'è stata una logica in quella "follia"?**

«Francamente non riesco a vederla. Soprattutto dopo l'esperienza di Bush padre, che con molta saggezza, dopo aver conseguito tutti gli obiettivi politico-militari che si era prefisso con la prima Guerra del Golfo, fermò con grande determinazione il generale Schwarzkopf, che sarebbe potuto entrare a Baghdad nel giro di poche ore. Ma era ben chiaro già d'allora che un Saddam Hussein ridimensionato nelle sue ambizioni, costituiva comunque un elemento chiave negli equilibri regionali».

**È corretto, a suo avviso, guardare a quella guerra non solo come la "guerra del petrolio" ma anche, e per certi aspetti soprattutto, come una guerra "ideologica"?**

«Fu certamente una guerra ideologica. Con l'obiettivo utopistico di esportare la democrazia con le baionette. La demo-

crasia è una pianta molto delicata che deve essere trattata con il massimo rispetto, come stanno imparando a loro spese gli inglesi con la Brexit».

**Tredici anni dopo, cosa è l'Iraq?**

«L'Iraq è un vasto territorio privo di una qualsiasi omogeneità nazionale, che deve reinventarsi un equilibrio interno, anche se credo che questa sia una impresa disperata. Ormai i curdi del Nord hanno assaporato il gusto di una autonomia che è parente prossima dell'indipendenza, con collegamenti assai problematici, per le conseguenze regionali, con i loro vicini curdi turchi e siriani. E non dimentichiamoci della grande minoranza curda in Iran che sta cominciando a dare qualche serio grattacapo a Teheran».

**Si può affermare che l'Iraq sia uno Stato fallito?**

«Non è uno Stato fallito, ma uno Stato dove si fronteggiano comunità che hanno accumulato nel corso degli ultimi decenni un livello di ostilità reciproca che non sarà facile ricomporre».

**La guerra in Iraq che conto dà della politica estera e militare della Gran Bretagna nel Medio Oriente?**

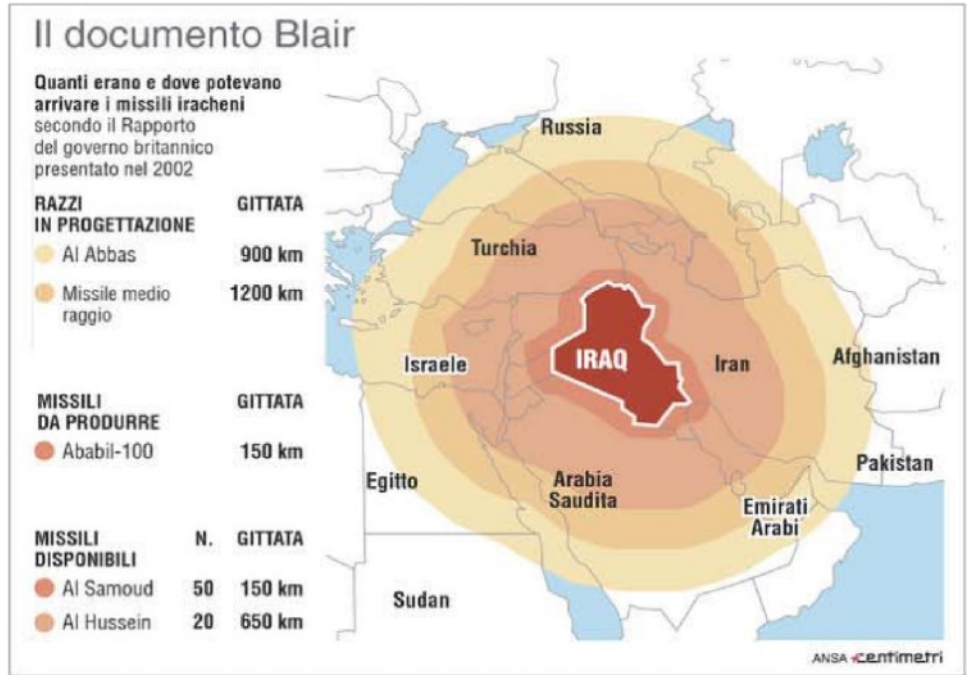
«Il legame stretto tra le politiche estere di Gran Bretagna e Stati Uniti nell'area è storico. Dopo la frattura del '56 (la crisi di Suez) non ci sono più stati momenti di tensione tra Londra e Washington. La progressiva perdita di rango internazio-



nale da parte britannica ha fatto sì che un rapporto inizialmente quasi paritetico, si sia sempre più sbilanciato a favore degli Usa».

**Quali ricadute regionali ha avuto questo sbilanciamento?**

«Ne ha avute molte e non solo sul quadro mediorientale. Guardando quanto è accaduto negli ultimi decenni in tema di difesa europea, ad esempio, mi pare evidente che la Gran Bretagna abbia agito assolvendo un ruolo proconsolare, il che ha frenato, fino a paralizzare, qualsiasi ipotesi di una concretizzazione della PESCO-Pefd (Politica estera di sicurezza comune-Politica estera, sicurezza e difesa). Questo asse privilegiato tra Londra e Washington si manifesta anche nell'accordo Five Eyes in materia di intelligence. Quanto poi al Medio Oriente, i comportamenti delle due potenze sono sempre stati reciprocamente congrui, con una straordinaria evidenza anche nel caso dell'invasione dell'Iraq».



# «L'Asia nuovo bersaglio del terrore, il franchising Isis punta sui giovani»

Intervista a **Mario Giro**

**«Tra Daesh e gruppi locali c'è un cocktail micidiale, serve più intelligence»**

**U.D.G.**

Ha avuto il doloroso compito di riportare in patria le salme dei nostri nove connazionali trucidati nell'attentato al caffè-ristorante di Dacca. Nell'intervista concessa a I'Unità, il Vice ministro degli Esteri con delega alla Cooperazione internazionale, Mario Giro, parla di questa esperienza e lancia l'allarme: «Mi preoccupa - afferma - l'attacco all'Asia, finora rimasta sullo sfondo della Jihad globale». Nel mirino dell'azione terroristica in Asia, rileva Giro, ci sono l'Indonesia, la Malesia, il Bangladesh, «grandi Paesi musulmani», nei quali l'Isis e i gruppi locali «affiliati» fanno politica con lo strumento del terrorismo, «una forma di politica estremamente violenta che usa il franchising Isis, rivolgendosi a giovani in rottura con le loro società».

**Vice ministro Giro, Lei era sull'aereo che ha riportato in Italia i nostri nove connazionali trucidati a Dacca. Vorrei partire da una testimonianza personale.**

«È stata una missione tristissima, ovviamente. I nostri connazionali di cui ho incontrato alcuni esponenti, così come alcuni missionari, erano sconvolti. Tutti mi hanno detto che non si aspettavano una cosa di questo tipo, avendo una esperienza del Bangladesh

come un Paese tranquillo e tradizionalmente unito».

**Un Paese investito pesantemente dalla sfida globale lanciata dal terrorismo jihadista e, in particolare, dall'Isis.**

«Sappiamo che la sfida del terrorismo è globale da tempo. Ora attacca l'Asia. È come un virus che si trasmette attraverso le giovani generazioni estremiste, come è avvenuto nel caso di Dacca. C'è una rottura generazionale, avvenuta prevalentemente in ambiente accademico. Questo fa riflettere».

**Come contrastare questo fenomeno. Lei ha avuto modo anche di incontrare esponenti del governo bengalese. Che impressioni ne ha ricavato?**

«Ho trovato le autorità del Bangladesh volenterose e al tempo stesso disorientate: anche loro non se lo aspettavano, eppure c'erano stati vari segnali...».

**A cosa si riferisce in particolare?**

«Negli ultimi due anni, ci sono stati circa 50 assassinii mirati di blogger ed esponenti laici. Ma come si sa, colpire occidentali dà molta più pubblicità».

**Lei in precedenza ha fatto riferimento, nel caso di Dacca ma non solo, ad una rottura generazionale maturata in ambienti istruiti e non determinata dunque dalla rabbia sociale coltivata nelle degradate periferie arabe o musulmane. Di fronte a un fenomeno così complesso, basta una risposta di carattere militare?**

«No. Ovviamente si tratta di capire l'o-

rigine della radicalizzazione di questi ragazzi. Per restare all'Asia, alcuni parlano della Malesia come luogo di reclutamento. Certamente c'è un ruolo catalizzatore dell'Isis, una capacità di attrazione che proviene anche dalla indubbia, e inquietante, capacità mediatica di questo gruppo terrorista, capace più di qualunque altro di usare un linguaggio, anche filmato, che raggiunge i giovani e giovanissimi. Ci sono poi gruppi locali jihadisti che, per conquistare la ribalta mediatica più ancora che per ottenere sostegno in armi e finanziamenti, decidono di allearsi con lo Stato islamico. Tutto questo diviene oggi un cocktail micidiale, nei confronti del quale c'è bisogno di molta più intelligence».

**Dopo aver colpito a Dacca, il Daesh ha fatto scempio di vite umane nel cuore sciita di Baghdad (oltre 250 morti). Come leggere questa escalation?**

«L'attentato di Istanbul precedente come quello successivo di Baghdad sono connessi a logiche che già conosciamo. In Iraq, l'Isis ha perso Fallujia: il riavvicinamento turco a Russia e Israele prova queste reazioni. Mi preoccupa l'attacco all'Asia, fino ad ora rimasta sullo sfondo. Indonesia, Malesia, Bangladesh, sono grandi Paesi musulmani».

**E in questi grandi Paesi musulmani, l'Isis come altri gruppi della nebulosa jihadista, con gli attentati fanno politica.**

«È proprio così. È una forma di politica estremamente violenta che usa il franchising "Isis", ancor più di quanto in passato era stato fatto con al-Qaeda, rivolgendosi a giovani in rottura con le loro società».

**SENZA SOLUZIONE** Anni di fallimenti umanitari

# Le Nazioni Unite ormai stritolate dall'abbraccio mortale con Assad

*I compromessi e gli sprechi per soccorrere la popolazione intrappolata nel conflitto*

## Paradossi

L'esercito blocca il latte in polvere: non è medicinale  
Allora si inviano zanzariere anti-malaria

## Inefficienza colpevole

Invece di usare gli aiuti per negoziare gli assedi, usa gli assedi per negoziare gli aiuti

» **FRANCESCA BORRI**

**I**l 12 maggio, dopo quattro anni di assedio, il governo di Damasco ha infine autorizzato l'Onu a distribuire aiuti umanitari a Dara'ya. Medicine. All'ultimo dei *check point*, però, è iniziata una lunga discussione sul latte in polvere. Come classificarlo? Si compra in farmacia, sì, ma in fondo è cibo. Il convoglio, dopo ore di trattative, è tornato indietro. Sono arrivati invece gli elicotteri: sui siriani in fila si sono abbattuti 28 barili esplosivi. Dopo alcuni giorni, comunque, il convoglio è passato. Negli scatoloni, i siriani hanno trovato zanzariere. Zanzariere contro la malaria. Che in Siria non c'è mai stata. Ma l'Onu non demorde. Anche se sono anni, ormai, che non conta più i morti in Siria, perché contarli, dice, è troppo complicato, il rappresentante dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, in un incontro con il governo a Damasco, ha recentemente ribadito tutta la propria preoccupazione per i siriani: fumano troppo, ha detto. Bisogna intervenire subito.

Sono aneddoti che chi segue la guerra di Siria conosce bene. E che più che aneddoti, in realtà, potrebbero essere capi d'accusa in un processo per crimini di guerra. E infatti sono stati ora riuniti in un report firmato praticamente dall'intera società civile siriana: quella società civile che

secondo l'Onu non esiste. Il report, non a caso, si intitola *Takingsides* (schierarsi). Perché se la società civile non esiste, è il ragionamento dell'Onu, se l'alternativa è la *sharia*, allora è meglio Assad. In Siria il 99% delle aree sono sotto assedio dell'esercito, non dei ribelli. Eppure ad aprile, il mese in cui si è avuta la maggiore pressione internazionale su Assad, il 71,5% degli aiuti umanitari è finito in aree sotto il suo controllo. E il problema non è solo che in Siria si muore di fame, letteralmente, che oltre un milione di persone in questo momento, non abbiano che erbe e radici e acqua piovana: il problema è che gli aiuti umanitari sono stati trasformati in uno strumento di guerra.

La strategia di Assad, il cui esercito è responsabile del 94,7% delle vittime civili, è stata chiara già dai giorni delle prime manifestazioni: emergere come il solo possibile garante della stabilità. Il solo capace di governare a fronte delle macerie delle aree sotto il controllo dei ribelli, bombardate a tappeto, il solo capace di assicurare ai siriani una parvenza di normalità, servizi e beni essenziali. Cibo e medicine.

Non è niente di nuovo: nelle facoltà di Scienze politiche, l'influenza degli aiuti umanitari sulle dinamiche di una guerra è un tipico argomento da tesi di laurea. Ma finora l'Onu non ha condotto alcuna

valutazione dell'impatto dei 3 miliardi di dollari spesi in aiuti.

**NON HA MAI** neppure condotto una valutazione della loro destinazione: non sa dove siano finiti. Nel corso del 2015, solo l'1% dei siriani sotto assedio ha ricevuto aiuti umanitari. L'Onu sostiene che è una questione di sicurezza, che fa il possibile: certe aree non vengono raggiunte perché è troppo pericoloso arrivarci. Come Douma, una delle città in cui si sono registrati più morti per fame. Che però viene regolarmente attraversata dai convogli diretti a Kafr Batna.

Nonostante ormai 3 risoluzioni del Consiglio di Sicurezza autorizzino le agenzie Onu a operare indipendentemente dal governo di Damasco e anche a entrare nelle aree sotto il controllo dei ribelli dai paesi confinanti non è cambiato niente. Le agenzie Onu continuano a chiedere permessi per ogni convoglio a 3 diversi ministeri, e soprattutto, continuano a subappaltare la distribuzione degli aiuti alla Mezzaluna Rossa, il cui presidente è un fedelissimo di Assad. L'Onu ha scelto il compromesso, accusa il report: e non ha ottenuto nulla. Nel 2015, il 75% dei permessi è stato negato e l'Onu, di suo, ha cercato di chiedere meno permessi possibili: 113, a fronte di 4,6 milioni di siriani giudicati in condizioni critiche. Naturalmente, alcuni si sono opposti a tutto

ciò: come i 35 funzionari di cui non si hanno più notizie, e sulle cui sorti nessuno ha indagato.

**TUTTE COSE** che non filtrano dai documenti Onu. Le statistiche ufficiali si basano sul numero di siriani raggiunti, non sulla percentuale di esigenze soddisfatte. Chi a Daraa è stato raggiunto da una zanzariera, dopo 4 anni d'assedio, nei conteggi risulta essere stato assistito e salvato. In realtà, se è vero che l'Onu ha bisogno di cooperare con lo Stato sul cui territorio opera, se è vero che ha bisogno di Assad, è anche vero che Assad ha bisogno dell'Onu: ha bisogno dei suoi aiuti. L'economia ha perso 254 miliardi di dollari, l'80% dei siriani vive sotto la soglia di povertà.

L'Onu ha forza contrattuale ma invece di usare gli aiuti per negoziare gli assedi, usa gli assedi per negoziare gli aiuti. In teoria, non c'è niente da negoziare: l'assedio è un crimine di guerra, i combattenti hanno l'obbligo di non interferire con le attività umanitarie e di soccorso. Ma l'Onu ha trasformato l'assedio in merce di scambio. In base a un accordo mediato a dicembre, Madaya e Zabadani, a sud, assediate dal regime, ricevono aiuti insieme a Foah e Kefraya, a nord, assediate invece dai ribelli. Davanti alle difficoltà logistiche, l'Onu sta studiando i lanci di aiuti. Che in genere, però, funzionano solo

nei film.

L'aereo più usato, l'Ilyushin II-76, costa 34 mila dollari a volo, più l'assicurazione, in caso di zona di guerra, e trasporta circa 30 tonnellate, un carico sufficiente a sfamare 2400 persone per un mese. Ma è necessario avere propri uomini a terra, altrimenti chi prende gli aiuti? Chi corre più veloce? E il problema è esattamente che a terra, in Siria, non c'è nessuno. O meglio: ci sono decine di milizie. Per evitare missili e mitragliatrici, i piloti dovrebbero tenersi sui 25 mila piedi. Più o meno come stare in cima all'Everest e provare a centrare un campo da calcio in una città

densamente popolata: guidando a 270 all'ora. Dei 21 scatoloni del *World Food Program* paracadutati su Deir Ez-Zor, 7 sono finiti nella terra di nessuno, 4 si sono danneggiati e 10 si sono persi. I caccia di Assad che bombardavano la città, intanto, u-

savano l'aeroporto. Finora l'Onu non ha risposto alle accuse, né rilasciato dichiarazioni. L'unico commento di questi giorni si è registrato su *Trip Advisor*, dove uno dei suoi funzionari si è complimentato con il *Four Season*, l'hotel di Damasco in cui abitano diplomatici e giornalisti. I primi morti per fame si sono avuti a 6 chilometri di distanza. Il commento dice: ottimo servizio, ottimo cibo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# il manifesto

## **REGENI, IN FORSE INVIO DEL SOFTWARE-SPIA AL CAIRO**

Una reazione all'appello del blogger egiziano è arrivata. Nella sala stampa della Camera dei Deputati il giovane attivista aveva chiesto all'Italia di cancellare l'invio di un nuovo software di spionaggio al regime. Ieri il ministro dello Sviluppo Economico Calenda ha risposto ad un'interrogazione di Sinistra Italiana: «Ho chiesto al direttore generale di rivalutare i presupposti per l'autorizzazione anche ai fini di un'eventuale revoca» del sistema di monitoraggio delle comunicazioni. Ha poi aggiunto che intende proporre la revisione delle «procedure con criteri più stringenti per l'esportazione di prodotti dual use», a doppio uso. Se il primo uso dovrebbe riferirsi a indagini contro gruppi terroristici, il secondo è quello più comune in Egitto: il tentacolare monitoraggio delle attività dei cittadini egiziani. L'autorizzazione alla vendita era stata concessa dal Ministero a metà giugno alla società Area Spa perché - ha spiegato Calenda - non sussistevano all'epoca ostacoli di tipo tecnico. Tecnico no, forse, ma politico di certo.

# Rajoy prova a governare in minoranza

Il leader dei popolari ha rivinto le elezioni ma non ha una maggioranza: dovrà guidare la Spagna con appoggi esterni.

**L**a Spagna ha bisogno di un governo stabile e di consenso, sarebbe imperdonabile commettere gli stessi errori degli ultimi mesi». Con queste parole Mariano Rajoy, leader del Partido popular e vincitore delle elezioni del 26 giugno, ha chiesto «responsabilità e generosità» alle forze politiche per nominare un nuovo premier il prima possibile. Dopo sette mesi (e due elezioni), la Spagna è ancora senza guida e il ritorno alla normalità sembra più lento del previsto. Il Partido popular ha vinto per la seconda volta, con più voti e più deputati, ma neanche stavolta riesce a formare una maggioranza ed è terminato il tempo dei veti incrociati che hanno portato la Spagna all'ingovernabilità. Per questo Rajoy ha già iniziato a esplorare, con il massimo riserbo, la volontà di dialogo degli altri partiti, anticipando le consultazioni di re Felipe VI.

**L'offerta del leader del Partido popular è sempre la stessa: una «grande coalizione»** con il Partito socialista (Psoe) e i centristi di Ciudadanos. Rajoy è disposto a concessioni sul programma economico e a rinunciare a importanti ministeri pur di formare un governo di larghe intese, che potrebbe contare sull'appoggio del 68 per cento del Parlamento di Madrid. Finora i socialisti e Ciudadanos hanno rifiutato la proposta, ma il no potrebbe trasformarsi in astensione quando la candidatura di Rajoy verrà sottoposta al voto di fiducia. Anche perché, senza un nuovo presidente,

la Spagna sarebbe costretta a tornare alle urne per la terza volta (responsabilità che nessuno vuole prendersi).

L'astensione permetterebbe a Rajoy di tornare al governo, ma sarebbe un governo di minoranza: appoggiato solo dalla pattuglia di 137 deputati del Partido popular e condannato a negoziare di volta in volta il via libera ai suoi provvedimenti. Per la Spagna non sarebbe la prima volta. Sia José Luis Rodríguez Zapatero sia José María Aznar hanno governato in minoranza per un'intera legislatura. Ma se a loro bastavano tre o quattro voti per raggiungere la maggioranza assoluta, per Rajoy sarà molto più difficile. Dovrà trovare l'appoggio esterno di 39 deputati.

La prospettiva di un esecutivo debole, sotto ricatto costante del parlamento, non spaventa il leader conservatore. Rajoy si sente legittimato a governare e vuole dissipare tutti i dubbi sulla sua elezione prima del 19 luglio, giorno in cui si insedierà il nuovo parlamento. Per riuscirci, è disposto a dialogare persino con gli indipendentisti catalani, finora esclusi da ogni contatto istituzionale. Ma Rajoy ha un altro motivo per fare in fretta: Podemos, principale avversario, non si è ancora ripreso dalle sconfitte. Oltre a non aver sorpassato il Partito socialista, gli indignados hanno perso un milione di voti nelle città che amministrano.

*(Giulio Maria Piantadosi - da Madrid)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SIAMO IN  
MA NONGUERRA  
COMBATTIAMO

**Parigi, Bruxelles, Istanbul. Dopo tutte le stragi, il governo ha sempre evitato di reagire contro l'Isis, sperando di farla franca. L'attacco di Dacca, con i nove morti italiani, dimostra che quella strategia ha fallito. Contro il terrorismo jihadista non bastano le parole, serve l'azione. Anche militare.**

di Vittorio Emanuele Parsi



ono due le dimensioni che caratterizzano l'azione del terrorismo islamista di cui Daesh (o Isis) rappresenta la sigla di maggior successo e appeal, l'emittente propagandistica e la fonte di proselitismo ed emulazione più pericolosa ma non certo il solo o il principale attore. La prima, quella più nuova e stupefacente, che ha richie-

sto una mobilitazione di forze militari da parte di una coalizione molto articolata, è quella territorializzata che ha costituito il salto di qualità nella strategia del terrore, non tanto nella sua concezione, quanto nella capacità di realizzarsi. La seconda è quella della dispersione globalizzata delle azioni terroristiche, che non necessariamente rispondono a una regia o a un coordinamento, e neppure a un «franchising della morte»; ma semplicemente traggono ispirazione dall'esistenza dello pseudo-califfato apostata di Abu Bakr al-Baghdadi, ne emulano le gesta, e si esaltano in una radicalizzazione sempre più becera.

Evidentemente l'esistenza del primo livello nutre e alimenta il secondo, gli fornisce un immaginario in cui la «lotta contro i crociati» assume una dimensione plastica, fatta di scontri tra eserciti nelle stesse terre, negli stessi luoghi, in cui i due califfati arabi sono storicamente esistiti (e scomparsi, molte centinaia di anni fa) e nella regione dove i crociati veri tentarono di invertire l'inerzia favorevole all'espansione dell'Islam quasi mille anni orsono. Soprattutto rende ineludibile (per chi se ne esalta e per chi insiste a negarla o rimuoverla) la centralità della motivazione religiosa di questa violenza.

Questa è una delle chiavi dello straordinario successo di al-Baghdadi nell'essersi proposto come «califfo dei credenti», quindi auto-intitolato a parlare ai musulmani sunniti del mondo, ovunque essi siano e

di qualunque nazionalità o cultura. Un conto era proclamare lo Jihad, la «guerra santa» globale dalle caverne dell'Afghanistan; ben altra cosa è farlo da un'entità che contende il proprio territorio ai «falsi Stati» della Siria e dell'Iraq, inventati dal colonialismo europeo. Questo ci spiega perché, dopo essere stato capace di affermarsi e sopravvivere sia pure solo per una manciata di anni, persino la scomparsa del califfato non porterebbe immediatamente al venir meno della sua capacità di irradiazione propagandistica.

Dobbiamo abituarci a pensare al regno del terrore di Raqqa come a una sorta di supernova: in grado di inviare il suo messaggio oscuro ancora per molti anni dopo la sua auspicabile distruzione. Perché il problema della battaglia per l'egemonia culturale tra visioni diverse dell'islam (quelle più moderate, quelle radicali ma non violente e quelle violente) non scomparirà certo con la futura caduta di Raqqa. Semmai è appena cominciata e i violenti e i radicali non sono per nulla sulla difensiva. Non esiste nessuna autorità religiosa islamica in grado, oggi, di fare un discorso paragonabile a quello di Papa Francesco: Stato laico e libertà religiosa per tutti, atei e apostati compresi. A un simile traguardo di civiltà la Chiesa cattolica è arrivata dopo che per secoli le forze più reazionarie, oscurantiste, fanatiche e violente avevano prevalso.

Negli anni recenti siamo stati giustamente attratti dall'elemento di novità rappresentato dalla dimensione territoriale assunta dal terrorismo islamista, dal suo aver preteso di essersi fatto «Stato». Ciò che per primo è riuscito ad al-Baghdadi, ma che venne progettato e perseguito già dal suo maestro e mentore Abu Musab al-Zarqawi (*il capo di al-Qaeda in Iraq, ucciso nel giugno 2006*, ndr), ha costretto l'Occidente a intervenire in maniera più diretta all'interno di guerre civili in corso da lungo tempo in Siria e Iraq, spesso dovendo rivedere le proprie reti di partnership e di ostilità.

**Schmittianamente, l'aggravarsi della minaccia costituita dalla presenza di Daesh-Isis ha costretto gli Stati occidentali volentieri di combatterlo davvero ad applicare in maniera ben diversa il discrimine amicus/hostis, cioè a riclassificare molti degli attori regionali sulla base della loro azione nei confronti di Daesh. Il caso più eclatante è quello dell'Iran, che in Iraq direttamente e in Siria attraverso le milizie di Hezbollah combatte aspramente contro i terroristi sunniti, mentre riposizionamenti più soft hanno riguardato altri attori come i sauditi e i qatarini ma anche, sia pur su scala molto ridotta, i turchi e persino gli israeliani. È appena il caso di notare, poi, che anche la relazione con la Russia sta subendo un oggettivo reframing alla luce della lotta contro Daesh. Le ultime settimane hanno iniziato a produrre gli esiti, tanto attesi, di una progressiva riduzione del territorio controllato dagli sgherri di al-**

Baghdadi, frutto dei selvaggi bombardamenti russi, di quelli un po' più «chirurgici» della coalizione a guida americana, delle offensive terrestri in Iraq e Siria (principalmente opera degli eserciti iracheno e siriano, delle milizie sciite e curde, di Hezbollah e delle brigate dei Pasdaran iraniani) e delle pressioni diplomatiche su Paesi come Turchia e Arabia Saudita.

La prospettiva che la dimensione territorializzata della minaccia portata da Daesh possa lentamente scomparire si è fatta più concreta e questo è certamente un fatto positivo. Ma, a mano a mano che il fungo mortifero rappresentato dallo Stato islamico viene schiacciato, le sue spore si diffonderanno: è la strategia di sopravvivenza di questo gigantesco parassita sorto sul corpo malato dei sistemi politici che governano le società in cui l'Islam è la religione maggioritaria.

Ciò non vuol dire che distruggere la dimensione territoriale di Daesh sia sbagliato o inopportuno. Tutt'altro. Lo avessimo fatto subito, avessimo stroncato sul nascere il califfato, sicuramente il terrorismo islamista ne sarebbe risultato indebolito. Ora però, mentre occorre non mollare la presa anche militare su Raqqa e dintorni, dobbiamo essere consapevoli che la partita contro la dimensione globale del terrorismo islamista resta ancora da combattere.



**S**cindere analiticamente queste due dimensioni, quella territorializzata e quella globalizzata, è fondamentale per evitare di incorrere in grossolani, e dolorosi, errori di strategia. Come quello che ha orientato l'azione del governo italiano contro il terrorismo, guidata da un principio tanto semplice quanto fallace: noi non colpiamo direttamente Daesh, così Daesh non colpirà gli italiani. Ha un bel dire il premier che «l'Italia non farà un passo indietro nella lotta contro il terrorismo»: intanto dovrebbe dimostrare di aver fatto qualche passo in avanti. Nella realtà, il nostro Paese ha finora messo in atto un'efficace azione di difesa passiva ma si è rifiutato di prendere parte all'azione offensiva contro al-Baghdadi, anche dopo le stragi di Parigi e di Bruxelles, evitando accuratamente di mettersi troppo in mostra.

L'idea si ispirava alla vecchia strategia attuata negli anni Settanta e Ottanta del Novecento dopo la strage di Fiumicino da Aldo Moro e Giulio Andreotti, per tenere al riparo il nostro Paese dagli attacchi terroristici palestinesi. In quel caso, ci fu un accordo esplicito con i vertici dell'Olp, con incontri tra i vertici dei nostri servizi, su mandato esplicito dei governi di allora, ed emissari di Yasser Arafat. Nel caso odierno non si ha traccia di una simile esplicita (e vergognosa) trattativa, ma i segnali continuamente inviati da Renzi sono stati sempre del tutto concordi e convergenti nel chiarire che l'Italia, contro Daesh, non avrebbe sparato un solo missile, una sola cannonata, un solo colpo di fucile.

La strage di Dacca mostra come sia stata miope (oltre che poco onorevole) una simile strategia, tutta incentrata sul presupposto fasullo che l'astenersi da un'azione diretta contro la dimensione territorializzata del terrorismo islamista potesse mettere al riparo dagli

assalti della sua dimensione globalizzata. Per chi ha fatto strage dei nostri connazionali a Dacca, infatti, occidentale vuol dire «crociato», a prescindere che le vittime siano italiane, americane, francesi o giapponesi. Ed è e sarà sempre più così nei mesi a venire. Il genio è uscito dalla lampada e non sarà facile farlo rientrare.

Ora ben venga la fermezza, se essa predispone a un cambio di atteggiamento a una più risoluta e consapevole azione contro il terrorismo, articolata in tutte le sue componenti: non esclusa quella militare, accanto a quella politica e culturale. Un segnale di questo nuovo più combattivo spirito sarebbe quello di mostrare il coraggio di chiamare le cose con il loro nome. Il fatto che il presidente della Repubblica Sergio Mattarella dal Messico abbia definito i connazionali assassinati a Dacca, «vittime di un terrorismo bestiale», senza mai utilizzare la parola islamista, ci dice quanto cammino resti ancora da fare su questa strada. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### «Abbiamo acceso i motori, siamo pronti a vincere»

**«LA DISUGUAGLIANZA È ANCORA ALTA, I SALARI SONO TROPPO BASSI, È SEMPRE PIÙ DURO TIRARE AVANTI. ABBIAMO BISOGNO DI UN'ECONOMIA CHE FUNZIONI PERTUTTI, NON SOLO PER I RICCHI»**

**HILLARY CLINTON**

**«Grazie. Molte grazie. Salve, Charlotte. È straordinario tornare qui in North Caroline, davanti a così tanti amici. Con i rappresentanti del Congresso Alma Adams e David Price e G. K. Butterfield. Con il vostro prossimo senatore, Deborah Ross, e con il vostro prossimo governatore, Roy Cooper. E naturalmente, con il nostro presidente, Barack Obama. Mi sento una persona privilegiata perché ho avuto modo di conoscere il presidente in diversi ruoli – come collega al Senato, come avversario in primarie che furono combattute fino alla fine, e infine come presidente al quale sono fiera di aver prestato servizio in qualità di Segretario di Stato.**

**«L**o conosco anche come amico, con cui ho avuto l'onore di stare vicino in momenti felici e in quelli difficili, qualcuno che non ha mai dimenticato da dove viene. E, Donald, se tu stai lì fuori a lanciare tweet, prendi appunti: viene dalle Hawaii. Così, lungo gli anni, noi abbiamo avuto alcune memorabili esperienze insieme, come irrompere in una riunione segreta di leader stranieri in un vertice globale sul clima. Avreste dovuto vedere le guardie cinesi che provavano a fermarci. Avevano alzato le braccia e il presidente gli andò proprio addosso. Avevano alzato le braccia, e io ci passai proprio sotto. E il presidente con uno dei suoi amabili sorrisi, entra e dice: «Ehi, stavamo cercando proprio voi». Nel passaggio da rivali politici a collaboratori a amici, la mia stima nei suoi confronti non ha

fatto che crescere. E altrettanto quella per la sua brillante moglie, Michelle. E per le fantastiche figlie che hanno cresciuto. Voi lo sapete, mio marito e io ne sappiamo qualcosa di quanto sia complicato crescere un figlio sotto lo sguardo pubblico, in quella casa di vetro che è la Casa Bianca. Ma gli Obama hanno fatto un lavoro straordinario. Malia, che si è appena diplomata e compiuto il suo diciottesimo compleanno. E Sasha, che ha l'energia e l'entusiasmo di una meravigliosa giovane donna. A me capita di pensare che quelle due giovani donne potrebbero essere il traguardo più importante del nostro presidente. E è una delle mille ragioni per cui significa molto per me avere il sostegno del presidente in questa campagna. Dopo tutto, lui deve sapere una o due cose su come si vincono le elezioni. Fidatevi. Lui sa che nonostante tutti i passi avanti compiuti sotto la sua leadership, c'è ancora tanto lavoro da fare. Il compito del presidente Obama, una cosa che lui non aveva chiesto ma che si è trovata tra le mani, era tirarci fuori dalla seconda grande depressione. E questo è esattamente quello che ha fatto. Non mi pare che tutto il merito che ha, nel salvare la nostra economia, gli sia propriamente riconosciuto. Siamo cresciuti di 14 milioni di posti di lavoro. L'industria dell'auto ha appena avuto il suo anno migliore. Venti milioni di persone hanno adesso l'assistenza sanitaria. La produzione di energia pulita è aumentata vertiginosamente. Questa è esattamente la sua leadership. Così, il nostro prossimo presidente ha un lavoro diverso da fare: costruire sui progressi che il presidente Obama ha fatto. Dobbiamo continuare a confrontarci

con le sfide che esistevano prima della grande recessione. Lo vediamo qui, in North Caroline, e per tutto il paese. L'ineguaglianza è ancora alta, i salari sono troppo bassi e è sempre più duro tirare avanti. Abbiamo bisogno di un'economia che funzioni per tutti, non solo per quelli che stanno in alto.

Possiamo stabilire cinque principali obiettivi.

Primo, sotto il presidente Obama e il vicepresidente Biden, abbiamo avuto 75 mesi filati di aumento dell'occupazione. Io voglio vederne altri 75. Nei miei primi 100 giorni da presidente, faremo i più grandi investimenti

dalla Seconda guerra mondiale in nuovi lavori ben pagati. E quando dico lavori ben pagati intendo esattamente questo. Donald Trump dice che i salari sono troppo alti. Ha preso la parola nel dibattito

pubblico e ha detto questo. Vuole che ci liberiamo tutti insieme del salario

minimo federale. Bene, io credo che chiunque abbia voglia di lavorare duro dovrebbe essere in grado di trovare un lavoro che paghi abbastanza da tirare su una famiglia.

Così, faremo crescere il salario minimo federale e daremo un sostegno al ceto medio.

E questo è buono per le nostre famiglie, buono per la nostra economia, e, ragazzi, buono per il

nostro paese.

Secondo, renderemo i college liberi per tutti dal debito. E continueremo a portare avanti l'idea del presidente di costruire dei college aperti e gratuiti. Aiuteremo milioni di persone che stanno facendo fronte ai debiti studenteschi a risparmiare migliaia di dollari.

Terzo, riscriveremo le regole e daremo un giro di vite alle aziende che portano i lavori oltreoceano e i profitti con loro. E avremo invece un occhio di riguardo verso quelle aziende che condividono i profitti con i loro lavoratori. Difenderemo e rafforzeremo le riforme che il presidente Obama ha varato per l'industria finanziaria, e non le stracceremo come Donald Trump ha detto che farà. Abbiamo bisogno d'essere sicuri che Wall Street non rovini addosso di nuovo su Main Street, l'uomo della strada.

Quarto, ci assicuriamo che le corporation di Wall Street e i super ricchi paghino la loro equa quota di tasse. È proprio una pessima cosa che un milionario possa pagare una quota di tasse minore delle proprie segretarie e noi la bloccheremo. E, a proposito, continueremo a chiedere di vedere la dichiarazione dei

redditi di Donald Trump.

E, infine, alzeremo il tiro per rispondere alla domanda sul modo in cui le famiglie americane dovranno vivere e lavorare nel Ventunesimo secolo. Le nostre famiglie, i nostri luoghi di lavoro sono cambiati, non è tempo che anche le nostre politiche cambino?

Donald Trump può accusarmi quanto gli pare di giocarmi la carta femminile, ma se lottare per una paga uguale e un'accessibile custodia dei bambini e i congedi familiari pagati è giocare la carta femminile, beh allora datemi una posta!

È soprattutto, continueremo sulla visione dell'America che il presidente Obama ha sempre rappresentato. Una visione dove noi facciamo grandi cose insieme, non Stati blu o rossi, democratici o repubblicani, ma Stati uniti. Quando guardo al presi-

dente Obama, vedo un leader che ha cuore, profondità, umiltà. Qualcuno che, a dispetto dell'ostruzionismo che ha dovuto affrontare, si è sempre battuto per un terreno comune e obiettivi comuni. Qualcuno può ricordare che io e lui siamo stati in una dura competizione l'uno contro l'altro nel 2008. Ma quando è finita, io sono stata fiera di spendermi e fare campagna per lui. E non dimenticherò mai quando mi chiamò la domenica dopo le elezioni chiedendomi di andare a Chicago. Venne fuori che mi voleva come segretario di Stato. E non credo che qualcuno potesse immaginarlo, specialmente io.

E quando ho viaggiato per conto del nostro paese, un sacco di gente mi chiedeva come potessimo lavorare così bene insieme dopo essere stati così fieri antagonisti. Da qualche parte, lo sapete, la persona che perde le elezioni viene mandata in esilio o giustiziata, non convocata per fare il segretario di Stato. Ma il presidente Obama mi propose l'incarico e io accettai. E sapete perché? Perché entrambi amiamo il nostro paese.

È così che funzionano le nostre democrazie. Abbiamo da poco celebrato

i 240 anni del-

la nostra indipendenza. In America mettiamo l'interesse comune davanti il proprio. Noi restiamo uniti perché sappiamo che insieme siamo più forti. Questo è il genere di presidente che è stato Barack Obama.

Ha preso decisioni difficili, spesso impopolari per il bene del nostro paese. Ero con lui alla Situation Room e l'ho visto prendere le scelte più difficili a cui un presidente possa far fronte. Lo ha fatto con una ferma leadership, basata su valori. È un uomo di Stato, che guida non solo il nostro paese ma il mondo intero. È stata la sua visione e la diplomazia che hanno assicurato un Accordo sul cambiamento climatico, messo un limite al programma nucleare iraniano, aperto a

Cuba, coordinato il mondo per fermare la crescita delle armi nucleari. L'ho visto muoversi in punta di piedi con i più rudi leader mondiali e pure dare l'ordine per prendere Osama bin Laden. Questo, amici miei, è il presidente che sa come salvaguardarci e renderci forti. Adesso paragonatelo con Donald Trump; potete immaginarlo seduto nello Studio Ovale la prossima volta che l'America deve far fronte a una crisi? Il mondo sta attento a ogni parola che il nostro presidente dice. E Donald Trump, semplicemente, non ha alcuna qualifica e ha un carattere inadeguato per essere il nostro comandante in capo.

Qui, in North Carolina, questa elezione è la nostra occasione per dire che il nostro paese merita di meglio. In America, noi non ci facciamo a pezzi l'uno con l'altro, cerchiamo di tirarci verso l'alto, l'uno con l'altro. Noi costruiamo ponti, non muri.

Non definiamo il paese che amiamo un disastro o lo zimbello di tutti. Noi sappiamo che l'America è già il paese più grande del mondo. Pensate per un momento ai patrioti che si incontrarono a Filadelfia in quella calda estate del 1776. Loro sapevano che per noi ci sarebbe stata ascesa o declino, ma solo insieme. Ora, nessuno che somigliava a me o a Barack Obama sarebbe stato di quella partita, ma siamo qui oggi perché la storia dell'America è la storia di una dura lotta, di un progresso sudato.

Vi voglio ricordare che per 240 anni, la nostra storia si è mossa in questa direzione, a volte molto lentamente, ma senza perdere la rotta. Come il presidente ci ha ricordato, l'arco dell'universo morale è lungo, ma tende verso la giustizia. Così, se credete, come me e il presidente, che i giorni migliori della nostra nazione siano ancora davanti a noi, vi invito a unirvi alla nostra campagna. Date il vostro numero di telefono, contattate il nostro sito. Lotteremo per ogni voto in questo Stato, e con il vostro aiuto vinceremo. Non so voi, ma noi abbiamo acceso i motori e siamo pronti a partire. Pronti a vincere queste elezioni».